

numero **5**
anno
quarantacinquesimo
maggio
2016



Agnelli pasquali

Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Amnesty International, Associazione 21 luglio, Luigi Berzano, Lidia Borghi, Ferruccio Clavora, ERRC, Francesco Lena, Michele Meschi, Maria Chiara Miduri, Alfonso Navarra, Ristretti Orizzonti, Ernesto Scalco, Laura Tussi, Ernesto Vavassori.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**

normale € 30,00 - **estero** € 50,00

sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)

via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni

anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento

durante l'anno versi la quota in proporzione

alla rimanente durata dell'anno

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 89,00 - **Confronti** € 69,00

Esodo € 51,00 - **Mosaico di pace** € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: **BIC BPPIITRRXXX**

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente

per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale,

nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli in

teressati che potranno avvalersi in ogni momento dei

diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura giugno-luglio 2016 4-05 ore 21:00

chiusura agosto-sett. 2016 5-07 ore 21:00

Il numero, stampato in 539 copie, è stato chiuso

in tipografia il 18.04.2016 e consegnato

alle Poste di Torino il 26.04.2016.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

L'immagine di copertina è di Georgi Licovski ed è tratta da: <http://www.usatoday.com/story/news/nation-now/2015/12/17/migrant-crisis-wins-unicef-photo-year/77486512/>

EDITORIALE

G. Monaca - Gli schiavi odiano il Tiranno o la Tirannia? pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (43) pag. 8

L'EREDITÀ DEL CONCILIO VATICANO II

M. Meschi - Si direbbe che persino la luna pag. 5

ROM IN ITALIA E COMMISSIONE UE pag. 15

IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI pag. 26

PAGINE APERTE

L. Tussi - Per una Internazionale non violenta pag. 11

R. Orizzonti - L'omicidio stradale è legge: serve il carcere? .. pag. 13

L. Borghi - Tutta colpa di Po pag. 19

E. Scalco - Il banco dei pegni pag. 20

F. Clavora - Quel treno per Liegi pag. 22

D. P. - In movimento con il popolo salvadoregno pag. 25

L. Borghi - The Danish Girl. Note da un corso di formazione .. pag. 29

POSTA - AGENDA pag. 30

ELOGIO DELLA FOLLIA pag. 32

Ero in carcere e mi avete visitato

E quando in carcere ci sono veri malfattori? Mafiosi impenitenti che continuano a impartire in codice ordini criminali tramite parenti e picciotti, cinicamente incuranti delle stragi in cui, come effetti collaterali, muoiono cittadini estranei ai loro obiettivi intenzionali?

Corrotti e corruttori che hanno causato la rovina di centinaia di famiglie rovinando aziende produttive per mettere al sicuro i loro miliardi nei paradisi fiscali, capitani d'industria che hanno inquinato l'ambiente in modo irreversibile e prodotto centinaia di malattie incurabili e deformazioni fetali sacrificando intere popolazioni al dio denaro?

Sì, anche questi, ma l'importante è il COME.

Incontrarli in carcere o intervistarli in prima serata per interposta persona NON per fabbricare un'immagine accettabile da buoni cittadini vittime del sistema MA per dare loro l'occasione di pentirsi e confessarsi pubblicamente, come pubblico è stato il danno da loro prodotto.

Gesù lo ha fatto con il buon ladrone, da crocifisso.

E non per fare audience, in un salotto elegante.



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di Creative Commons: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di non farne uso commerciale, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

GLI SCHIAVI ODIANO IL TIRANNO O LA TIRANNIA?

TIRANNIDE indistintamente appellar si debbe ogni qualunque governo, in cui chi è preposto alla esecuzione delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle, od anche soltanto deluderle, con sicurezza d'impunità. E quindi, o questo infrangi-legge sia ereditario, o sia elettivo, usurpatore o legittimo; buono o tristo; uno o molti, a ogni modo, chiunque ha una forza effettiva, che basti a ciò fare, è tiranno; ogni società che lo ammette, è tirannide; ogni popolo, che lo sopporta, è schiavo.

Vittorio Alfieri, Della Tirannide libri due, libro I, cap.2

di Gianfranco
Monaca

Sono parole scritte all'età di ventotto anni da un giovanottone narciso e megalomane, "orfano, agiato, ineducato, audace" per autodefinizione, dopo aver cercato di rimediare, con cinque anni di viaggi a briglia sciolta, al vuoto culturale di cui riteneva responsabili gli "otto anni di ineducazione" trascorsi in una delle più famose Reali Accademie (quella sabauda), che attirava i rampolli della più alta nobiltà dell'Europa di fine Settecento.

Sull'orologio della Storia mancavano undici anni allo scoppio della Rivoluzione, che dieci anni più tardi i francesi cercavano di mettere in salvo nelle mani di un "picciol corso", trentenne, autonominatosi Primo Console, che nel 1804 si auto-incoronerà Imperatore dei Francesi e metterà a ferro e fuoco l'Europa in nome della *liberté-égalité-fraternité*, al canto della Marsigliese.

La storia è maestra di vita, diciamo spesso. La frase completa è *Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis* (Cicerone, *De Oratore*, II, 9, 36), ovvero *La storia in verità è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera dell'antichità*.

Sono gli allievi che non imparano. Anzi, probabilmente bisogna abbandonare la convinzio-

ne (l'illusione?) che esista una **umanità** capace di imparare. Poi, che significa **imparare**? I vecchi capomastri, soprattutto quelli più bravi, quando finivano e consegnavano un lavoro "ben fatto", avevano il pudore di aggiungere: "Per fare un lavoro ben fatto bisognerebbe farlo due volte". Cioè, per imparare a vivere bisognerebbe vivere due volte. Quando Dio ha capito di aver sbagliato quasi tutto nel creare l'umanità, si è pentito e ha deciso di rifare tutto daccapo o quasi: e fu il Diluvio.

Noè, che ne era stato preservato come prototipo per la seconda edizione riveduta e corretta, scese dall'arca e per festeggiare prese una sbronza colossale. Dio capì che sarebbe stato inutile insistere.

Dunque, la storia si ripete? E nonostante le numerose ripetizioni, l'umanità ripeterà sempre gli stessi errori? Un alunno sempre bocciato deciderà che la scuola è inutile, perché non cambia nulla. Allora, non c'è niente da imparare? Forse sbagliamo a considerare l'umanità come soggetto di apprendimento? Sì, perché è un termine collettivo, come la "scolare-sca", mentre l'apprendimento è un processo individuale, personale. Abbiamo scoperto la statistica e la famosa questione del mezzo pollo: la scolaresca è in linea con il programma, ma Giovannino che cosa ha imparato? Lo Stato ha la più bella Costituzione del mondo, ma il

governo la sta realizzando? Ha organizzato la Giustizia, ma il mio tribunale ha sentenziato equamente? Mio marito è morto in un cantiere “regolare”: perché era fuori norma? Ho diritto di manifestare il mio pensiero, perché la “macelleria messicana”? Mi hanno messo in una “bella” casa di riposo, perché gli inservienti mi picchiano? Mi hanno prelevato (sto facendo ricerca sul sindacato) e mi trovano cadavere lungo un’autostrada: chi cercherà i miei assassini?

Se chi ha il dovere di applicare le leggi *può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle, od anche soltanto deluderle, con sicurezza d’impunità*, chiunque egli sia (eletto democraticamente o per successione dinastica, bravo padre di famiglia o mascalzone, persona devota o mangiapreti, papa o colonnello, sovrano assoluto o espresso da un parlamento, nell’esercizio o meno di una funzione legittima, da ministro a capocantiere...) è un tiranno, cioè un padrone, un dittatore, un faraone, un despota, e la società che riconosce la sua autorità è tirannide, dispotismo, dittatura.

E se un popolo lo sopporta è schiavo. Ma “*Gli schiavi odiano il tiranno, non la tirannia*” (Vittorio Alfieri, *La congiura de’ Pazzi*, atto II) e ne ghigliottinano uno per fabbricarsene subito un altro.

Se la tirannia è dunque inevitabile, è meglio l’anarchia? Sì, se non conserviamo la *lucidità* per distinguere la differenza tra *autorità* e *potere*, tra *governare* e *comandare*.

Autorità deriva da *augere*, cioè promuovere, sviluppare, far crescere; *governare* è l’azione indispensabile del timoniere, come quella di *amministrare*, che implica l’idea del *servire*; **potere**, comandare, implica un “superiore” che dà ordini e un “inferiore” che esegue senza farsi né fare domande. Può essere indispensabile nell’emergenza di una burrasca, di un cataclisma, di un’evacuazione, ma non nelle condizioni ordinarie della vita.

Anche per applicare un ordine occorre *lucidità, consapevolezza*, assunzione personale di responsabilità: dote *personale*, ambigua, riformabile, contraddittoria, “liquida”, “debole” mentre il *collettivo* è di per sé massiccio, opaco, torbido, prevedibile nelle sue certezze, cementizio nelle sue generalizzazioni: tutti sono uguali (ma qualcuno è più uguale degli altri). Per questo le rivoluzioni si trasformano quasi sempre in tirannie.

Si fronteggiano due scenari: autonomia o disciplina; innovazione o tradizione; ricerca o rivelazione; domande dubbiose o risposte apodittiche; fantasia o ortodossia.

La sola parola “**anarchia**” è stata usata negli ultimi due secoli in modo da far paura al solo pronunciarla: in realtà è offensiva solo per chi preferisce culturalmente la tirannia a scarico di responsabilità.

Qualcuno oppone la poesia alla scienza. Ma l’una e l’altra sono anarchia, casualità, imprevisto, pazienza e impazienza, attesa e noia.

Paolo di Tarso ha cercato di esporre questo concetto parlando di “spirito” e di “carne”. Giovanni preferisce parlare di Logos/Sapienza: ma lo Spirito (la Sapienza, il Logos) soffia dove vuole, è imprevedibile (anarchico). Però si fa Carne, cioè si concretizza; e viceversa, altrimenti tutto è soltanto una sceneggiata: Lazzaro non risorgerà mai.

Ci hanno insegnato che il buon cristiano non deve credere al Caso, ma alla Divina Provvidenza. Non credo che le due espressioni si escludano a vicenda: la Provvidenza è soltanto un modo teologico per parlare del Caso, senza la pretesa di trovare sempre le spiegazioni che ci fanno comodo: difendiamo il Mistero. La tirannide lavora nel buio dei misteri del potere; la storia umana nella luce abbagliante del mistero indecifrabile della libertà.

Luca esprime questo concetto con un’immagine.

A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!

È venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: Ha un demonio. È venuto il Figlio dell’uomo che mangia e beve, e voi dite: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli.

Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. (Vangelo di Luca 7,31/36)

La libertà. L’antico simbolo della Giustizia è la bilancia, cioè la misura, l’equilibrio: non c’è libertà senza giustizia, non c’è convivenza senza equilibrio tra carne e spirito; ecco ciò che dobbiamo imparare, governati e governanti, ma è un equilibrio instabile, dinamico, che va continuamente perseguito e precisato dalle condizioni ambientali, dagli articoli dei codici, dai provvedimenti della politica, dalle regole della fisica, dalla materialità delle prove, dalle intercettazioni e dalle riprese delle telecamere o dai risultati delle analisi cliniche.

Ma *oltre* l’immanenza delle *regole*, dei *codici*, delle *formule*, delle *sentenze* c’è la trascendenza di un *aldilà personale* ineludibile oltre il quale ogni Ulisse sarà attratto e spiccherà eternamente il *folle volo* con la sua *compagna piccola*, perché non siamo stati *fatti a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza*; e non possiamo negarci fin da subito l’esperienza dell’*Oltre*.

Si direbbe che persino la luna

Angelo Giuseppe Roncalli, papa Giovanni XXIII (1881-1963)

di Michele
Meschi

Gli anni della Chiesa antecedenti il Concilio risentirono significativamente della figura ieratica e lontana di papa Pio XII che, anche per la propria indole introvertita, accentrò su di sé gran parte dell'attività politica e diplomatica della curia romana e della Santa Sede, arrivando a non nominare alcun segretario di Stato già dall'ultimo periodo della seconda guerra mondiale. Il progresso della scienza e della tecnica, l'avviarsi della modernità durante la ricostruzione postbellica furono visti come gravidi non solo di potenziali benefici, ma anche e soprattutto di timore e di rischi reali, nell'instabilità dei rapporti internazionali tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. I riti, gli atti religiosi, il suono antico e magico della lingua latina, l'eternità della liturgia e la sacralità degli elementi sacerdotali sembravano prefigurare la volontà di un nuovo ordine cristiano del mondo e della società, in grado di superare e di inglobare la responsabilità dell'individuo, di opporsi alla massificazione delle ideologie di destra e di sinistra, di fornire risposte certe e verità preconfezionate dinanzi al dilagare delle nuove teorie e alle incognite dell'evoluzione del pensiero.

Di lì a poco, però, le novità avrebbero smesso di fare paura e il volto buffo dell'allora patriarca di Venezia sarebbe comparso sull'effigie papale esposta pressoché in tutte le case, anche in quelle dei tiepidi devoti e addirittura dei non credenti.

Un episodio raccontato tanto tempo fa dallo scrittore Gian Carlo Fusco illumina con ironia l'anima di Angelo Giuseppe Roncalli, l'umile figlio di mezzadri che divenne pontefice col nome di Giovanni XXIII: «Una sera del 1958, quattro o cinque mesi prima del conclave nel

quale entrò vestito di rosso per uscirne vestito di bianco, il patriarca riunì attorno alla sua mensa, per una cenetta senza cerimonie, cinque o sei conoscenti che gli erano particolarmente cari [...]. Mentre i commensali si accingevano a gustare certi pesci semplicemente arrostiti, ma arrostiti a dovere, arrivò, piuttosto titubante, un giovane prete. Chiese timidamente permesso e si avvicinò al cardinale, per mormorgli qualcosa all'orecchio [...]: disse, a mezza voce, che giù da basso c'era quel tal pittore di Chioggia, venuto per sistemare, possibilmente, quella certa faccenda. "Ho capito!" esclamò Angelo Roncalli, con una risatina. "Vuole la rimanenza dei soldi che gli devo. Ha ben diritto di pretenderli, poverino! Sono già tre mesi che li aspetta! Piuttosto, non ricordo esattamente la cifra". "Il totale era quattrocentomila lire", fece il pretino. "Una metà le ha avute come anticipo. Quindi, restano duecentomila". "Bene!" assentì il patriarca. "Credo di poterle mettere insieme subito" [...]. E cominciò una strana caccia al tesoro, cercando e racimolando banconote un po' dappertutto. [...] "Si può sapere chi è questo pittore?" s'informò discretamente G.R. (*uno degli ospiti: un giornalista, ndr*). "Oh, non si tratta di una celebrità!" rispose il patriarca. "È un artista sconosciuto, carico di famiglia, che fa del suo meglio". "E per lei che lavoro ha fatto, eminenza?" insisté il giornalista. Angelo Roncalli ebbe un attimo di esitazione, quindi, con espressione improvvisamente allegra, disse: "Mi ha fatto il ritratto!". "Il ritratto?" fece G.R., in tono meravigliato. "[...] Scusi l'ardire, si potrebbe vedere il dipinto in questione?". "L'ho di là, nel mio studio. Vado a prenderlo". Restò via un paio di minuti, quindi tornò con una tela, ancora scorniciata, ch'era, a occhio e croce, settanta centimetri per un metro. Cercò un angolo ben in luce, e ve l'appoggiò. Tutti gli ospiti

ti, e soprattutto G.R., restarono un bel po' in perfetto silenzio a guardare sbalorditi lo spaventoso pasticcio combinato dal pittore di Chioggia. A parte i colori cincischiati, sfalsati, usati in maniera piattamente scolastica, il ritratto avrebbe potuto essere di chiunque, meno che di Angelo Roncalli. "Ma... eminenza!" esclamò G.R., rompendo finalmente quel silenzio troppo prolungato. "Non le somiglia neppure vagamente! È un orrore!". Il patriarca, passando di colpo dall'espressione sorridente a una serietà un tantino severa, tacque un momento, fissando il giornalista, poi, con voce grave, gli disse: "Lo so che il ritratto non mi somiglia. Ma lei, figliolo, che si ritiene un buon cristiano, da un pittore che ha sette figli, il più grande dei quali ha tredici anni, pretende anche la somiglianza?" [da Gian Carlo Fusco, *Papa Giovanni*, Sellerio].

Venne chiamato il «papa buono». Il breve periodo in cui fu regnante si caratterizzò per occasioni, spesso fuori programma, che rimasero impresse nella fantasia popolare e che contribuirono a demitizzare la figura del vicario di Cristo. A Natale fece visita ai piccoli degenti dell'ospedale pediatrico Bambin Gesù, il giorno successivo ai detenuti di Regina Coeli. Conversava amabilmente coi cuochi e coi giardinieri del palazzo apostolico, si concedeva in incognito piccole fughe nella campagna romana, accompagnato dall'autista.

Eletto come «papa di transizione», sottovalutato dal collegio cardinalizio quale persona semplice e malleabile, a sorpresa, nella meraviglia dei suoi consiglieri e con il disappunto

dei settori più conservatori delle sacre stanze, indisse un concilio ecumenico a distanza di neanche novant'anni dal precedente, avviandolo nel giro di pochi mesi. L'evento, pur nei limiti di una realizzazione solo parziale, costituì nelle premesse la più grande apertura della Chiesa alla modernità dai tempi di san Francesco d'Assisi. Con il Vaticano II cambiarono i tratti fondamentali della liturgia, i fedeli poterono partecipare attivamente ad una celebrazione eucaristica nella propria lingua, mutamenti culturali e dottrinali consentirono l'avvicinamento alla società e ai suoi valori laici. Il Sant'Uffizio, la struttura vaticana di fatto in continuità con la famigerata Inquisizione romana, divenne l'odierna Congregazione per la Dottrina della Fede; la «parola di Dio» perse ogni valenza di interpretazione letterale e, «comunicata nella storia», fu per la prima volta calata nella realtà contingente di un'epoca. Le chiese cristiane non cattoliche furono riconosciute come depositarie, pur parziali, della verità e si stabilì il principio della presenza del bene e di valori positivi in tutte le religioni del mondo. In maniera niente affatto scontata per quegli anni, si accettò l'idea della libertà religiosa.

Forte dell'esperienza diplomatica maturata negli anni di attività apostolica in Bulgaria, Turchia e nella capitale francese, Roncalli intrattene rapporti cordiali con i rappresentanti di tutte le confessioni cristiane; fece cancellare dalla preghiera *Pro Judaeis* del venerdì santo il vergognoso epiteto che qualificava come «perfidi» gli ebrei; osò incontrare in Vaticano l'arcivescovo anglicano di Canterbury.

Pochi giorni dopo l'apertura del concilio ecumenico, il presidente statunitense Kennedy annunciò la volontà di reagire alla presenza di installazioni missilistiche a Cuba e all'avvicinamento all'isola di navi sovietiche recanti le testate nucleari per il necessario armamento: anche a causa dell'attività mediatrice vaticana, culminata con un messaggio radiofonico dello stesso papa che supplicava la pace ad entrambi gli schieramenti, si evitò la catastrofe. È in quell'episodio che, probabilmente, può essere ricercata la genesi della straordinaria enciclica giovannea *Pacem in terris*, ancor oggi uno dei testi più moderni e rivoluzionari in campo di etica internazionale, vero manifesto dell'universalità, dell'invulnerabilità e dell'inalienabilità dei diritti e dei doveri di ogni singolo essere umano, autentica gemma pro-



Piazza San Pietro la sera dell'apertura del concilio Vaticano II, durante il «discorso della luna» di Papa Giovanni XXIII

fetica del secolo che aveva visto nascere le aberrazioni dei sistemi capitalisti e socialisti.

Come sostiene oggi il teologo Hans Küng, il piccolo prete bergamasco divenuto papa avrebbe forse potuto e dovuto con maggior coraggio imprimere una svolta ad un'istituzione ostaggio dei giochi curiali. A noi pare comunque una rivoluzione la solitudine di un uomo che apostrofò i sedicenti custodi di una verità immutabile come «profeti di sventura», incapaci «di vedere altro che rovine e guai»; che col sorriso riuscì a parlare di Dio anche ai lontani, ai separati, a tutte le lingue e le culture.

Noi sognatori vogliamo ricordare Giovanni XXIII la sera dell'11 ottobre 1962, allorché piazza San Pietro s'era riempita di fedeli che chiedevano al papa di affacciarsi. Non era previsto alcun discorso, ma lui compar-

ve lo stesso al balcone ed improvvisò: «Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera - osservatela in alto - a guardare a questo spettacolo. La mia persona conta niente, è un fratello che parla a voi, diventato padre per volontà di nostro Signore [...]. Facciamo onore alle impressioni di questa sera, che siano sempre i nostri sentimenti, come ora li esprimiamo davanti al cielo, e davanti alla terra: fede, speranza, carità, amore di Dio, amore dei fratelli. Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona: il papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza».

Ritornare ai primi amori... da risorti

Giovanni 21, 1-14. *Si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Simon Pietro disse: "Io vado a pescare". Gli risposero: "Veniamo anche noi con te". Allora salirono sulla barca...*

Tutta l'esperienza dei cristiani nasce da queste esperienze dei primi discepoli che, in modi diversi, rivedono e risentono la presenza del maestro risorto. Dopo quelle esperienze, anche i primi discepoli risorgono, ritornando alla loro vita precedente, ma con animo e stile di vita diversi. Tutti ritornano ai loro lavori precedenti, al loro Lago, alle loro mogli e famiglie. È come se ritornassero ai primi amori e interessi, ma con animo trasformato; vi ritornavano "da risorti" anche loro, come il loro maestro.

Sono sorprendenti queste pennellate con cui i vangeli descrivono la vita quotidiana dei primi discepoli dopo la resurrezione di Gesù.

È come se i discepoli risorti esprimessero una nuova legge della vita, che non è solo quella dell'avventura dell'andare, ma anche l'avventura del ritornare. La vita è anche il ritorno alla culla, al seno materno, alla madre, ai ricordi infantili, al primo amore. Per Simon Pietro, un primo amore era stato la pesca.

Il ritorno alla pesca di Pietro e compagni è pieno di fascino per la sua sorprendente semplicità. Quei discepoli che noi consideriamo i testimoni della resurrezione di Gesù erano uomini in carne e ossa, con caratteri immediati, a volte imprevisi. Come in quel giorno, raccontato dal vangelo di Giovanni. Uno sguardo al lago, uno al cielo per capire se minaccia burrasca, un controllo alle barche; e poi la decisione "oggi si va a pescare". Il pesce che si pescava al lago di Genezaret oggi è chiamato "pesce san Pietro". Lo storico romano Strabone, contemporaneo degli apostoli, nel suo libro Geografia scrive che il

pesce di san Pietro veniva messo in salamoia e trasportato fino a Roma per i banchetti dei romani: "Presso una località di nome Magdala, il lago di Genezaret offre pesci che sono adatti in maniera eccellente per essere messi in salamoia".

Questa è la resurrezione dei discepoli: non un altro mondo sovrapposto, non un particolare spazio, riservato ad altri giorni, La resurrezione non riguarda solo l'oltre. Se così fosse come potremmo farne l'esperienza noi che viviamo?

La resurrezione è l'anima di ogni tempo, anche di quello presente. Così è stato per quei discepoli. Pensiamo a Pietro, "il primo papa", che ritorna al suo lago, alla sua casa, alla sua moglie. Era sposato, come altri discepoli. Ne parla san Paolo nella sua Lettera ai Corinzi: "Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?" (1 Corinzi 9,5). Gli apostoli, fra cui Pietro chiamato anche Cefa, portavano con sé la loro sposa nei viaggi apostolici. Paolo afferma che anche lui lo potrebbe; ma ha scelto liberamente la vita celibe.

In questa apparente contraddizione dei discepoli è l'anima dell'insegnamento di Gesù. C'è un abbandonare che è dimenticare, non aver più presente nel proprio cuore ciò che si abbandona. E poi c'è un abbandonare che è ritrovare tutto in un abbraccio più vero, nella gratuità e nella riconoscenza, per quanto si è abbandonato. È l'abbandonare della resurrezione, in cui tutto è abbandonato e tutto è ricreato nuovo.

Luigi Berzano

Kata Matthaion Euangelion (43)

Vangelo secondo Matteo

Salito su una barca, Gesù passò all'altra riva e giunse nella sua città. Ed ecco, gli portarono un paralitico steso su un letto. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati». Allora alcuni scribi cominciarono a pensare: «Costui bestemmia». Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse: «Perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore? Che cosa dunque è più facile, dire: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati e cammina? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati: sorgi, disse allora al paralitico, prendi il tuo letto e va' a casa tua». Ed egli, sorto, andò a casa sua. A quella vista, la folla fu presa da timore e rese gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini.

Mt 9, 1-8 (seconda parte)

di Ernesto
Vavassori

Ed ecco alcuni scribi pensarono tra sé: costui bestemmia

Gli scribi erano i teologi ufficiali che avevano l'autorità di insegnare in maniera infallibile la volontà di Dio. In segno di disprezzo evitano persino di chiamare per nome Gesù e lo definiscono un bestemmiatore. La prima volta che Gesù si incontra con i teologi ufficiali, quelli che erano incaricati di annunciare al popolo la volontà di Dio, questi dicono che bestemmia.

Qui l'evangelista esprime la totale incompatibilità tra Gesù e ogni istituzione religiosa che pretenda di contenerlo, esprimerlo o rappresentarlo. Dio è sempre più grande dell'istituzione religiosa e delle sue definizioni, dei suoi recinti, è sempre più grande di ogni chiesa¹. E dire che Gesù bestemmiava significava concretamente dire che andava ammazzato, perché questo prevedeva il reato di bestemmia. In cosa consisteva concretamente la bestemmia di Gesù?

Gesù si fa uguale a Dio, l'unico che perdona. E per di più senza condizioni: non ci perdona perché siamo convertiti, ma possiamo convertirci a lui perché lui per primo si converte a noi, anzi, si addossa la colpa di averci abbandonati e ci chiede scusa (cfr. Is 54,7-10). Gesù, il Figlio dell'uomo, invece di giudicare

assolve, invece di condannare perdona, invece di punire espia per gli altri.

Proprio per questo sarà giudicato, condannato e giustiziato sulla croce, da dove tutti ci assolve, perdona e libera². Solo così rivela sulla terra il potere di Dio. E la croce, che a noi sembra il modo di toglierci di torno questo Dio fastidioso, diventa il modo attraverso il quale non ce lo schiodiamo più di dosso. Gesù perdona, quindi è Dio; e perdona senza bisogno di una nostra espiazione³, quindi Dio è diverso da come noi lo concepiamo.

La bestemmia è doppia quindi: che l'uomo Gesù sia Dio, e che Dio sia altro e santo, proprio perché perdona gratis. Questa verità, già chiaramente espressa nell'AT (ad es. Os 11, 8ss e Gn 4,1ss), è l'essenza del cristianesimo, è la fine della legge e il principio del Vangelo (Mt 5, 20-48). Sarà la causa della condanna di Gesù (Mt 26, 65); ma la sua stessa morte sarà rivelazione di questo Dio che nessuno ha mai visto e che il Figlio ha rivelato⁴, proprio attraverso la croce⁵.

Che Dio è mai questo e soprattutto dove andrà a finire la morale così? Grande preoccupazione degli scribi e, forse, anche nostra...

E il bene, a cui noi teniamo tanto, dove va a finire se Dio perdona gratis? Nella nostra strut-

a cura di
Germana Pene

tura morale, che Dio punisca è fondamentale per la salvaguardia del bene... Eppure questa "bestemmia" è la sostanza del cristianesimo e ogni nostra immagine di Dio, al di fuori dell'umanità di Gesù, è diabolica. Gesù è venuto, semplicemente, a rivelare l'umanità di Dio. Se un Dio c'è, non può che essere un Dio umano.

L'amore non ha diritti, ha solo doveri e Dio, che è amore, ha solo doveri nei nostri confronti e quindi è la legge dell'amore la legge che vale per Dio.

Noi siamo assolti e giustificati e quando si usa il termine dovere, nel Nuovo Testamento, s'intende sempre la croce di Cristo. Dio ha il dovere di rimediare al male che abbiamo fatto noi, proprio perchè ci vuole bene.

È proprio ciò che si sono sentiti dire i due discepoli di Emmaus: "Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?"⁶. È questo il "dovere" di Dio verso di noi, ma è il dovere che nasce dall'amore. Non giudica noi, ma prende su di sé questo giudizio e il suo giudizio è: perdono. Soltanto in questo perdono noi possiamo riuscire a capire chi è Dio, altrimenti continuiamo a costruire Dio a nostra immagine e somiglianza e, di conseguenza, continueremo ad andare in giro a fare guerre di religione.

Dio non è la legge, la coscienza, il dovere. Dio è amore infinito che ama e perdona senza condizioni e quando sbagli ti "per dona", il dono aumenta (per indica il superlativo del dono). Dio ci ama in modo inversamente proporzionale ai nostri sbagli, cioè ci ama tanto, quanto più ne abbiamo bisogno⁷, ci dà una sorta di integratore, aumenta la dose del suo dono ed è un dono *ab solutus*, assoluto, sciolto da qualsiasi condizione. Questo è il senso di ogni miracolo.

Perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati (di perdonare tutto): **sorgi, prendi il tuo letto e va' a casa tua**

Ha dato la sua vita per me. Dio ha già dato un giudizio sulla Storia e quando diciamo quelle stupidaggini su quando verrà il giudizio di Dio, stiamo farneticando, perché Dio lo ha già emesso il suo giudizio e questo è il giudizio di Dio: la croce di Gesù, la sua vita donata per noi. Se aspettiamo altri giudizi, sono i nostri giudizi, la nostra voglia di vendetta che è tutta un'altra cosa e non c'entra con il giudizio di Dio. La Storia è già stata giudicata e non ha bisogno di

altri giudizi, ha bisogno di rendersi conto di questo attraverso il potere che abbiamo di rimetterci i peccati, di creare riconciliazione.

L'unica concreta conoscenza di Dio è proprio questo fatto, che Dio perdona. Paolo, quando vuol dare la prova storica, come la chiama lui, della resurrezione di Cristo dice questo: "Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati"⁸.

Paolo sostiene che la prova della resurrezione di Gesù sta nel fatto che noi possiamo imparare, insieme, a venir fuori dai nostri peccati; quindi, l'esperienza che Cristo è risorto la faccio quando constato che non sono più chiuso nel sepolcro del mio male, della mia morte, dei miei peccati, ma lo incontro nella fede comune, nella relazione di perdono con gli altri e lo incontro come colui che mi perdona e mi libera realmente dalla paralisi che mi porto dentro.

Cosa è più facile dire: ti sono rimessi i peccati o dire: alzati e cammina?

Uno è impossibile (dire "ti sono rimessi i peccati") e l'altro pure (dire "alzati e cammina" a un paralitico); Gesù fa appello a ciò che è esterno, visibile, per indicare ciò che è interiore, la guarigione vera e radicale, ciò di cui abbiamo veramente bisogno, cioè il perdonarci, il rimetterci i peccati.

Il motivo del miracolo è che sappiamo questa cosa fondamentale: il potere di Dio è quello di perdonare, non ne ha altri e questo potere che ha, diventa il suo dovere. L'unico modo che Dio ha di intervenire nella Storia è il perdono, altrimenti, se facesse il giudice come facciamo noi, come noi vorremmo che facesse, non esisterebbe nulla perchè dovrebbe distruggerci tutti.

Dio, invece, interviene nella Storia con il perdonum, perdono, aspettando che qualcuno lo accolga e chi lo accoglie trova dentro questo potere di far circolare quest'energia di perdono. E Dio aspetta, aspetta all'infinito.

Amerai Dio quando ti sentirai perdonato di più. Il male diventa il luogo dell'esperienza della misericordia di Dio. Chi ama di più? Lo ha chiesto Gesù e la risposta è lì, nel Vangelo: "Colui al quale è perdonato di più"⁹.

L'amore non è il nostro primo passo, togliamocelo dalla testa. Il nostro primo passo può essere soltanto il sentirci e saperci perdonati, ma questo implica il sapere di aver sbagliato, quindi il nostro primo passo è, necessariamente,

te, sbagliare. Il male come esperienza e luogo della misericordia di Dio, in cui saperci perdonati e da qui possiamo fare noi il secondo passo, cioè perdonare gli altri, ma proprio perchè siamo stati perdonati noi, molto, allora possiamo amare molto.

La conoscenza più profonda e vera di Dio si ha proprio là dove noi ci disprezziamo di più, dove ci depreciamo, dove ci sentiamo paralizzati, in quelle parti di noi che non ci piacciono, proprio lì Dio ti sta aspettando per fare esperienza di lui, perchè solo lì lui ti può perdonare, dove hai il tuo tallone d'Achille, lui può intervenire con il suo perdono, perchè dove sei forte, Dio aspetta, perchè hai chiuso la porta e lui non può entrare.

Tutte le altre conoscenze di Dio, al di fuori dei tuoi limiti e del tuo peccato, sono menzognere, false, perchè la mia verità è che sono un peccatore.

Il potere di esercitare la misericordia di Dio è stato dato a noi, cosa aspettiamo ad esercitarlo?

Ciò che fa vivere il mondo è questo potere di perdono, di amore, più grande del male e che viene, proprio, dall'attraversare il nostro male, sentendolo perdonato. Solo allora impari a non avere paura dell'altro e quindi impari ad amare, a perdonare... non ti difendi, non parti all'attacco, proiettando sull'altro la paura del tuo male.

Se il tuo male è perdonato, diventi capace di accogliere quello dell'altro, altrimenti passi la vita vivendo di proiezioni, trovando nemici e assedi continui al di fuori di te e contro di te, mentre in realtà sei tu che ti specchi nelle tue paure, il tuo non sentirti abbastanza bravo, abbastanza amato, abbastanza riuscito.

Da cosa si vede se io sono consapevole di essere un uomo perdonato da Dio? Dal fatto che io perdoni la persona che mi ha offeso o ferito.

La Chiesa è fatta da coloro che hanno accolto questo perdono e lo accordano agli altri: sono figli che vivono la misericordia del Padre, suoi ambasciatori verso tutti i fratelli¹⁰.

Gesù sfida questi scribi, e il far camminare il paralitico, miracolo esterno è segno del secondo miracolo, quello interno del perdono dei peccati. Mai nel vangelo Gesù invita i peccatori a chiedere perdono a Dio, e neanche qui Dio viene nominato, mentre con grande insistenza chiede agli uomini di essere pronti a perdonare le colpe degli altri.

... sorgi, prendi il tuo letto, va a casa tua

Sorgere, il verbo della resurrezione, non a caso. Prima era il letto che portava lui (il letto, l'immagine della Legge che contiene il popolo schiavo, popolo paralizzato da questo contenitore che è la legge; ricordiamo in Giovanni, nelle nozze di Cana, l'immagine delle giare che contenevano l'acqua per la purificazione, la legge, i contenitori della legge erano addirittura seccati, erano vuoti); adesso, che ha sperimentato il perdono

di colui che lo genera continuamente, è lui che porta il suo letto, che porta il suo limite, libero dal peso che lo schiacciava.

Sorto, andò a casa sua

Il suo risveglio e risurrezione, il suo cammino verso casa, sono il segno del perdono.

Problema dell'uomo è trovare casa, non sta mai bene da nessuna parte, perchè siamo fatti per un altrove, e l'uomo "fuori casa" è l'immagine dell'uomo non perdonato. Capiamo allora, perchè il nostro mondo di oggi è quel disastro che è, perchè il mondo non è perdonato, noi non ci perdoniamo, non esercitiamo questo potere perdonante che ci è stato dato. Per questa ragione, siamo tutti fuori casa, spaesati e ognuno è straniero a se stesso, non ci capiamo più...

La casa non è la casa materiale, casa è sentirsi perdonati, trovare una fede comune che ci faccia sentire il perdono, con tutto quello che può voler dire oggi: essere accolti, la solidarietà ecc ecc.

L'uomo non perdonato è l'uomo fuori casa. Il perdono, ricevuto e donato, è il luogo dove tu cominci a vivere, ti relazioni e ti realizzi. Solo l'uomo perdonato ha casa, altrimenti è fuggiasco, profugo, in prigione. Il perdono ci riporta a casa. La resurrezione ("sorto, andò a casa sua") è andare a casa, cioè non più chiusi nella morte, ma attraversare la morte per arrivare, finalmente, a casa.

Visto ciò, le folle... temettero

Mentre prima gli scribi, di fronte all'azione di Gesù hanno sentenziato che bestemmiava e meritava la morte, le folle sono prese da timore (è un'espressione biblica che denota l'atteggiamento di uno che fa esperienza del divino). E così l'evangelista denuncia l'abisso che c'è tra il popolo e le autorità religiose, le quali non percepiscono mai i segni di Dio, a differenza del popolo.

E, infatti, da parte del popolo, il timore sfocia in glorificazione: riconosce nel perdono la Gloria, cioè il volto di Dio.

glorificarono Dio che aveva dato tale potere agli uomini

Come mai c'è il plurale, se in realtà è Gesù solo che ha condonato le colpe del paralitico?

Perchè la gente dice che Dio ha dato un tale potere agli uomini?

In realtà le folle, prima dei sacerdoti, hanno capito che la capacità di perdonare/cancellare i peccati non è esclusiva di Gesù, ma è una possibilità per tutti. Il figlio dell'uomo è venuto per dare agli uomini il potere di Dio: nel perdono vicendevole tra i fratelli circola sulla terra la gloria del Padre celeste (Mt 18,21-35).

La comunità cristiana, e ciascuno di noi, ha il potere divino di perdonare come siamo perdonati, di amare come siamo amati.

Risuonano alla nostra memoria le prime parole che Dio disse ad Adamo: “Dove sei”? L’uomo non era più al suo posto, perché si era nascosto da Lui. Lontano da Dio, l’uomo è lontano da sé e dagli altri, estraneo a tutto. E questo perché Dio è il posto dell’uomo, la sua “casa”. Nel perdono, cioè nel suo amore gratuito e preveniente, l’uomo ritrova Dio, e in Dio ritrova se stesso come figlio sempre e comunque amato, ritrova gli altri come fratelli destinatari di questo amore e perdono ricevuto, e ritrova il suo posto nel mondo, quello di essere ambasciatore di perdono e di pace.

¹ Sant’Agostino, durante un’omelia, dopo aver spiegato teologicamente il dogma della Trinità, chiese ai presenti “Avete capito cos’è la Trinità” e all’assenso della gente replicò “Bene, Dio è tutta un’altra cosa...”.

² «Chi uccide un giusto perché contrario alle sue opere, feconda il bene che non può sopportare». *Annalena Tonelli*

³ Lv 4-5

⁴ Gv.1,18

⁵ Mt 27,54

⁶ Lc 24,26

⁷ “Dove abbonda il peccato, sovrabbonda la grazia” Rm 5,20

⁸ 1Corinzi 15,17

⁹ Lc 7,43

¹⁰ 2Cor 5,14-6,2

NONVIOLENZA

Per una Internazionale non violenta. Dal dialogo all’attivismo per la Pace

di Alfonso Navarra e Laura Tussi

Nel concetto ampio e esteso di trasformazione sociale nonviolenta, i meccanismi sociali e le dinamiche che provocano violenza e conflitto devono essere trascesi (“trascend” è il nome del movimento fondato da Johan Galtung ed “importato” in Italia da Nanni Salio) e cambiati nell’ambito dei contesti di dialogo, di ambiti solidali di accoglienza, dove prevalgano istanze di collaborazione con attività creative, di recupero della memoria, per ricordare e esorcizzare la violenza tramite la proattività nonviolenta, la logica della fantasia e del valore creativo del ricordo e dell’immaginario collettivo.

Secondo le posizioni di alcuni attivisti, che si propongono ancora con schemi desueti e ideologici, come cariatidi del passato, il mondo risulta nettamente diviso in una dicotomia manicheista e ideologica in buoni e cattivi, in bene e male. Esisterebbero gli “imperi del male” e gli “imperi del bene”, i missili nucleari “offensivi” e le armi nucleari “difensive”, i cacciabombardieri “buoni” e i cacciabombardieri “cattivi”!

Invece, secondo un’ottica più ampia e una visione globale del concetto planetario e universale di trasformazione nonviolenta, occorre cambiare le dinamiche e le relazioni belligere e le costanti belliche di sfruttamento, oppressione, annientamento, tipiche dell’umanità fin dai

primordi. La società patriarcale, fascista, totalitaria, gerarchica, dell’accumulazione illimitata di potenza e profitto, capitalista e neoliberista purtroppo permane con le sue diverse varianti (ad esempio il capitalismo “reale”, ma anche il socialismo “reale”), ma occorre prevenire al suo interno le dinamiche belligere e i meccanismi di conflitto, annientamento e sopraffazione dell’uomo sull’uomo, a qualsiasi longitudine e latitudine del pianeta.

L’Europa e l’ONU, con tutti i loro limiti e la necessità di profonde riforme, costituiscono comunque delle risorse per la pace. Meglio un ordine imperfetto fondato sul diritto internazionale che la legge westfaliana della giungla basata sugli Stati assolutamente sovrani!

Se il nostro Paese uscirà dall’Europa, diventerà ancor più in balia delle oligarchie finanziarie ed economiche dell’1% e più facilmente succube delle nuove destre e del neofascismo imperante.

Per questi motivi è necessario cambiare l’Unione Europea contro l’“austerità” che è stata imposta da una Germania con ambizioni egemoniche. Noi nonviolenti, amici della nonviolenza siamo contro la NATO, ma non perché antiamericani “a prescindere”, così come non siamo antirussi o anticinesi per partito preso, ma perché lavoriamo per l’alternativa di pace e sicurezza garantita dall’Onu, che deve fondare la forza del diritto e non il diritto della forza (armata).

L'Onu deve garantire la sicurezza globale a partire dal disarmo nucleare. I pilastri del secolo della civiltà della pace consistono nella condivisione della comune umanità, nella tutela della Madre Terra cui sentiamo come specie di appartenere, nell'uguaglianza come convivialità, società del diritto che stabilisce pari dignità tra le diversità, per un mondo orientato a percorrere il cammino della nonviolenza, anche attraverso la conversione ecologica dell'energia e dell'economia e il disarmo nucleare, in un innovativo internazionalismo dei diritti umani, dei popoli e dell'Umanità.

Con la difesa popolare nonviolenta, che contrapponiamo alla difesa fondata sulla sfiducia reciproca e sulla deterrenza armata, non vogliamo sostenere che il male e i problemi siano assenti: non vogliamo essere affatto buonisti, anche se nutriamo la convinzione che la maggioranza della gente segua spontaneamente l'istinto di vita più di quello di morte. La difesa non può essere scollegata dalla politica estera, ma è prevenzione costruita e perseguita con intelligenza delle situazioni di conflitto per non aggravare tensioni belliche e belligene.

È necessaria una cultura globale dei diritti umani e dell'Umanità, contrapposta allo scontro della volontà di potenza degli Stati, alla visione che ripropone, persino da sedicenti sinistre, l'approccio del massimo teorico giuridico del nazismo, Karl Schmidt.

L'approccio nonviolento auspica un mondo con un diritto universale riconosciuto per realizzare una situazione di pace positiva, secondo il principio della forza dell'unità popolare. Il mondo, non lo si ripeterà mai abbastanza, deve essere governato dalla forza del diritto e non dal diritto della forza.

La nonviolenza, se è pragmaticamente guidata da una strategia politica (e l'innovazione di Gandhi è appunto la nonviolenza politica oltre la dimensione solamente etica), deve giustificare la Resistenza partigiana antifascista, anche armata, perché era indirizzata contro una barbarie degenerata in modo del tutto inaccettabile.

Infatti, se non si fosse condotta la resistenza armata contro il nazifascismo, la violenza nel mondo sarebbe aumentata a dismisura grazie ai piani e ai comportamenti del regime hitleriano. Non ci si riconcilia con il nazifascismo anche se si è per la democrazia, il dialogo e per il rispetto reciproco e la riconciliazione, perché nell'atto di perdono, giustizia e riconciliazione occorre sempre considerare i limiti della violenza di cui il nazifascismo è stato il massimo esponente del secolo passato.

Nell'ottica della trasformazione nonviolenta, il problema non è di prendersela con il più forte del momento, che presto potrebbe essere superato dal secon-

do in gerarchia (per esempio gli USA con la Cina), ma di contestare in sé il gioco della potenza e della prevaricazione.

Chi combatte gli imperi, tutti gli imperi, lo deve fare - è la nostra profonda convinzione - con due principi ben chiari in testa, altrimenti, anche se gli capitasse di vincere, vincerebbe purtroppo la nuova violenza da esso stesso incarnata, e non un nuovo mondo di pace:

1. la sicurezza deve essere comune, fondata sulla cooperazione con gli altri e non sulla paura verso di essi;
2. la forza più potente è il protagonismo popolare quando persegue unitariamente verità e giustizia.

Con le vecchie idee ed i vecchi comportamenti di chiusura identitaria e di violenza, potranno cadere i più forti, ma si faranno strada altri nazionalismi e imperialismi; l'oppressione, il patriarcato, il capitalismo ed il socialismo "reali" (cioè lo spirito accumulatore senza coscienza del limite) permarranno.

In questo contesto, lo sfruttamento permarrà: cadranno gli Stati Uniti, ma prevarrà, ad esempio, la Cina. Il problema non è annullare il primo, il più forte, nel gioco competitivo, ma abolire questa dinamica di competizione.

È necessario agire localmente, pensando globalmente e coordinandosi internazionalmente, per esempio intervenendo contro il militarismo nucleare italiano e mondiale, agendo universalmente e a livello planetario.

È necessaria una mozione popolare che spinga i nostri parlamentari a prendere posizione per togliere l'embargo e le sanzioni alla Russia, per dare un segnale di volontà di liberazione dal giogo della Nato e evitare il riacutizzarsi del clima di guerra fredda, in Europa e nel mondo.

La Costituzione italiana comprende le basi fondamentali di una cultura di pace e di democrazia e raccoglie la volontà e le speranze della Resistenza partigiana antifascista. Con l'applicazione della Costituzione, vogliamo un mondo dove prevalgano i diritti dei popoli, i principi sociali, etici e solidali di giustizia, con l'eliminazione delle armi nucleari. La Costituzione è la base giuridica necessaria (anche se non sufficiente: la base vera è un nuovo diritto internazionale efficace) per risolvere la crisi climatica, per l'uguaglianza tra le genti, i popoli, le minoranze e le persone.

Occorre attualizzare la memoria della Resistenza tramite la carta dei diritti dell'uomo emanata dall'Onu, nell'impegno per coronarla in Carta dei diritti dell'Umanità, frutto del lavoro internazionale (e quindi di una Nuova Internazionale di movimenti di base) dell'impegno e della Resistenza per un mondo basato sulla forza dei diritti e sulla pace.



L'omicidio stradale è legge: ma davvero serve il carcere?

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Al reato di omicidio stradale e alla sua efficacia per evitare ad altri il dolore di un figlio ucciso sulla strada credono soprattutto le madri di vittime di incidenti. Noi conosciamo però bene il carcere e sappiamo che è l'ultimo luogo dove le persone possono diventare più responsabili. La nostra proposta, di condannare chi ha commesso un reato del genere a lavorare in un centro di riabilitazione per politraumatizzati, non è una vuota formula, ma una pena dura, efficace, significativa, con una portata emotiva fortissima, che non può lasciare indifferente nessuno. Vedere la sofferenza che possiamo provocare per una imperdonabile superficialità fa sentire davvero colpevoli, cosa che invece non succede in galera. La pena in carcere costa e non responsabilizza, la pena utile è quella che si sconta nei luoghi difficili, dove c'è sofferenza ma anche il modo di mettersi a disposizione degli altri per riparare il male fatto.

Il reato di omicidio stradale è legge: male con altro male

Non dovrebbe essere facile mandare qualcuno in carcere sapendo che in Italia la galera è il luogo più illegale di qualsiasi altro posto, eppure nel nostro Paese si fa di tutto per risolvere i problemi sociali con le pene carcerarie. Inizio col dirvi che anch'io penso che chi si rende colpevole di gravi incidenti stradali deve essere severamente punito, però non certo con più galera, ma con pene alternative al carcere. Credo che questo lo sappiano anche i nostri politici e che non basta alzare le pene per fare diminuire la piccola o grande criminalità, altrimenti sarebbe tutto troppo semplice e lo farebbero tutti gli altri Paesi. È vero piuttosto il contrario, che proprio gli Stati che hanno la

pena di morte o le pene più alte sono quelli che producono più violenza sociale. La classe politica dovrebbe saperlo, ma per un po' di consenso si venderebbe l'anima al diavolo.

Già le nostre "Patrie Galere" nella stragrande maggioranza sono piene di emarginati sociali, extracomunitari e tossicodipendenti. Adesso, dopo questa legge, si riempiranno anche di "pirati della strada". E molti di loro, andando in galera, perderanno il lavoro e probabilmente qualcuno anche la famiglia. Poi, quando usciranno, non rimarrà loro altro che fare quello che il carcere gli avrà insegnato a fare. E probabilmente, in seguito, diventeranno dei disadattati o dei veri e propri delinquenti.

Credo che la frequenza con cui si ricorre sempre e comunque al carcere, per risolvere qualsiasi problema, sia un segno di debolezza o di vigliaccheria. Se già per chi ha fatto delle scelte di vita sbagliate per mestiere le pene carcerarie non sono un deterrente, come potranno mai esserlo per le persone che non fanno una vera e propria scelta deviante o delinquenziale? In tutti i casi chi pensa che ci sarà più sicurezza sulle strade aumentando le pene carcerarie credo che si sbaglia e di grosso. Penso piuttosto che questo potrebbe accadere con una adeguata informazione o con iniziative intelligenti come è accaduto con l'introduzione della patente a punti. Penso che il carcere non è mai la medicina e nella maggioranza dei casi reca più danni che benefici, perché quando si è chiusi in una cella è ancora più difficile crearsi una educazione o sensibilità civica. Soprattutto per questo penso che le prigioni dovrebbero servire per difendersi e fermare le persone più pericolose e non certo per scontare una pena afflittiva fine a se stessa.

Certi reati non li punirei mai con il carcere, lo farei molto più duramente con pene risarci-

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

torie educative e intelligenti. Credo che sarebbe più utile per la società punire una persona per omicidio stradale senza mandarla in carcere, obbligandola ad accudire disabili o anziani piuttosto che farla stare chiusa in una cella per anni e anni senza fare nulla. Colgo l'occasione per dare la mia solidarietà a tutti i familiari di vittime di incidenti stradali. Lo sono anch'io: ho avuto un fratello che insieme alla sua moto è stato investito da una auto passata con il rosso, e, nonostante avesse il casco, ha sbattuto la testa sull'asfalto ed è morto sul colpo, a 22 anni.

Carmelo Musumeci

Stando in cella non si impara di certo a prendere consapevolezza del male che si è fatto

Un provvedimento invocato da molti, promesso al momento del suo insediamento a Palazzo Chigi dall'attuale Presidente del Consiglio: mi riferisco all'approvazione della legge che introduce il reato di omicidio stradale. Il perché di un provvedimento del genere è presto detto. Fino a prima dell'introduzione di questa legge si riteneva che gli autori di incidenti stradali causati da una guida in violazione delle norme del Codice della strada riuscivano a "farla franca", perché venivano applicate loro delle sanzioni non proporzionali al danno fatto. Si chiedeva da più parti che comportamenti irresponsabili come la guida in stato di ebbrezza, sotto l'azione di sostanze stupefacenti ma anche l'uso del telefonino quando si è alla guida, qualora siano causa di incidente con feriti o morti, vengano sanzionati in modo più duro. L'omesso soccorso, la famigerata "fuga del pirata", viene riconosciuto come un fattore in grado di far salire di parecchio l'entità della pena, che con il riconoscimento di tutte le aggravanti può arrivare a 18 anni di reclusione. Ci si dimentica, tra l'altro, che comportamenti come l'omissione di soccorso, dettati spesso dal panico, sono messi in atto di solito proprio dalle persone "regolari", come quella donna di settant'anni che di recente, vicino a Padova, ha travolto una anziana in bicicletta ed è fuggita.

Credo che queste pene non siano ben comprese da chi il carcere l'ha visto solo dall'esterno o in qualche film. In realtà un giorno trascorso dietro alle sbarre di uno dei 195 istituti di pena del nostro Paese è molto diverso da quello vissuto al di là del muro di cinta. So-

prattutto nella percezione dello scorrere del tempo. Se non sei impegnato in qualche attività lavorativa e/o culturale, è molto più lento rispetto all'esterno. Il provvedimento ha lo scopo di fare da deterrente nei confronti di quelle persone che ritengono di potersi sballare a piacimento e poi tornarsene a casa alla guida di un mezzo, e leggendo le sanzioni a cui vanno incontro dovrebbero pensarci parecchio prima di intraprendere una condotta del genere. La normativa, invocata da tempo dalle associazioni dei familiari delle vittime della strada, coinvolge anche chi questi comportamenti non li ha mai messi in atto. Mi riferisco a chi, malauguratamente, diventa artefice, da sobrio, di un sinistro che comporta il decesso o lesioni permanenti gravi a carico di una o più persone. Anche per lui le porte del carcere potrebbero aprirsi.

Ogni errore nella vita si paga, il problema è come riparare un danno anche grave in modo da essere utili alla società. Questo può avvenire facendo vivere esperienze in luoghi in cui si tocca con mano il danno che si è provocato. Mi hanno raccontato di un medico di un nosocomio del veneziano che quando entrava in auto, sia da conducente che da passeggero, dimostrava una prudenza perfino eccessiva. Alla domanda del perché tutta quella meticolosità nell'attivare i sistemi di sicurezza a tutela dell'incolumità della persona, aveva risposto che lavorava come chirurgo nel reparto maxillo-facciale e aveva visto troppi disastri legati a incidenti stradali. A lui era bastato essere spettatore di certe immagini per comprendere come ci si doveva comportare alla guida di un autoveicolo.

Stando in cella non si imparerà di certo a prendere consapevolezza del male che si è fatto. È un problema molto serio che vale per tutti i reati. Solo un confronto, più serrato, con chi anche indirettamente è stato colpito dalla tua azione, può farti acquisire consapevolezza. Quella che ti permetta di non ripetere quel comportamento perché sei convinto nel profondo che sia un errore. Non credo che questo possa avvenire esclusivamente infliggendo carcere e sofferenza. Molto spesso questo stato di disagio, anche profondo, rispetto alle conseguenze del reato viene vissuto dal reo proprio quando riesce a comprendere l'insensatezza del suo gesto. Lì si può essere sicuri di un primo importante obiettivo raggiunto.

Andrea Donaglio

Rom, «Commissione UE apra procedura d'infrazione contro l'Italia»

a cura di
**Amnesty
 International,
 Associazione
 21 luglio e
 European Roma
 Rights Centre**

Roma, Londra, Budapest, 26 febbraio 2016

Nel 2011 la Commissione europea, consapevole delle pratiche discriminatorie e della lunga storia di marginalizzazione sofferta dai rom in Europa, aveva adottato una Comunicazione in cui richiedeva agli stati membri di sviluppare strategie nazionali per l'integrazione dei rom, individuando le politiche e le misure concrete da adottare.

Il 28 febbraio 2012, il governo italiano aveva quindi adottato la sua Strategia nazionale per l'inclusione dei rom (da qui in poi, la Strategia) al fine di delineare il piano d'azione delle politiche pubbliche 2012-2020, incentrate su una graduale eliminazione della povertà e dell'esclusione sociale delle comunità rom marginalizzate in quattro settori principali: salute, educazione, lavoro e alloggio.

Purtroppo, nonostante siano trascorsi quattro anni dall'adozione della Strategia, Amnesty International, Associazione 21 luglio e European Roma Rights Centre rimangono seriamente preoccupati a causa della mancanza di progressi fatti dall'Italia.



Ad oggi, infatti, i diritti umani di migliaia di rom continuano a essere limitati, soprattutto nel settore dell'alloggio, visto che campi segregati, discriminazione nell'accesso agli alloggi di edilizia popolare e sgomberi forzati restano una realtà quotidiana per i rom che

vivono nei campi in Italia. È in tale contesto che le tre organizzazioni hanno rivolto un appello alla Commissione europea affinché intraprenda un'azione decisiva contro queste violazioni, che costituiscono un'infrazione della Direttiva che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica, attraverso l'apertura di una procedura di infrazione contro l'Italia.

Decenni di discriminazione, senza nessuna soluzione in vista

Per decenni, le autorità italiane hanno favorito la segregazione abitativa dei rom e le autorità locali e regionali hanno insistito nel proporre i "campi" come unica soluzione alloggiativa possibile e appropriata per i rom. Nel 2008, con l'introduzione della cosiddetta "Emergenza nomadi", le autorità italiane si sono concentrate sugli sgomberi forzati delle comunità rom e hanno perseguito politiche che favorivano la segregazione abitativa. Queste politiche discriminatorie sono continuate anche dopo che, nel novembre 2011, il Consiglio di Stato aveva dichiarato l'illegittimità dello stato di emergenza. Successivamente è stata adottata la Strategia, che è stata accolta come una misura volta a superare il precedente approccio emergenziale e a promuovere la protezione dei diritti delle persone appartenenti a una delle comunità più marginalizzate in Europa.



Tuttavia, le speranze suscitate dalla Strategia sono durate poco. Per anni Amnesty International, Associazione 21 luglio e European Roma Rights Centre hanno ampiamente documentato la mancanza di progressi e il persistere, in tutta Italia, delle consuete politiche da parte delle autorità italiane: politiche che hanno impedito ai rom di godere del loro diritto a un alloggio adeguato al pari del resto della popolazione. Ciò contraddice lo spirito e i contenuti della Strategia e gli obblighi, internazionali e regionali, dell'Italia sul piano dei diritti umani, compresa la legislazione europea contro la discriminazione.

La persistente discriminazione dei rom si manifesta in tre modalità principali: segregazione in campi monoetnici, spesso caratterizzati da condizioni abitative sotto gli standard; discriminazione nell'accesso agli alloggi di edilizia popolare; sgomberi forzati.



I campi: unica scelta abitativa per i rom

Migliaia di famiglie rom vivono attualmente segregate in campi monoetnici istituiti dalle autorità locali in tutta Italia. Le disposizioni regionali e municipali autorizzano le autorità italiane a costruire e gestire campi per soli rom, spesso situati in aree remote, distanti dai servizi di base e a volte inabitabili, perché, ad esempio, vicino a discariche e a piste di aeroporti. Le condizioni abitative nei campi sono spesso inadeguate, non rispettose degli standard internazionali dei diritti umani e persino delle regolamentazioni nazionali in tema di alloggio. La sistemazione nei campi è offerta dalle autorità solo ai rom, spesso in seguito a sgomberi forzati da insediamenti informali.

Nonostante la Strategia assicuri il “superamento dei campi”, affermando che “l'uscita dal campo come luogo di degrado relazionale e fisico delle famiglie e delle persone di origine rom, e il loro ricollocamento in abitazioni dignitose, sia possibile”, poco è stato fatto dalle autorità a tale fine. Il “Tavolo nazionale sull'alloggio”, stabilito dalla Strategia per affron-

tare la discriminazione nell'accesso all'alloggio, è ancora lettera morta. Nessun piano nazionale è stato disegnato per il previsto processo di desegregazione dai campi. Al contrario, in alcuni casi le autorità hanno addirittura pianificato e/o avviato la costruzione di nuovi campi.

Proprio recentemente, il 4 febbraio 2016, il comune di Giugliano in Campania, la regione Campania, la prefettura di Napoli e il ministero dell'Interno hanno concordato la costruzione di un nuovo campo, costituito da 44 prefabbricati, per i rom che attualmente vivono nell'insediamento formale di “Masseria del Pozzo”. Il campo di “Masseria del Pozzo” è stato istituito dalle autorità locali nel 2013 - un anno dopo l'approvazione della Strategia - per ospitare le famiglie rom che avevano già subito diversi sgomberi forzati. Le famiglie furono allora autorizzate a costruire le loro baracche in un'area remota, che presentava problemi seri per la sicurezza e la salute, in quanto situata in prossimità di una discarica per rifiuti tossici. Da allora le condizioni abitative del campo sono diventate insostenibili, anche a causa di problemi con le fogne e l'acquedotto. A causa delle precarie e degradanti condizioni strutturali e igieniche del campo, le autorità giudiziarie hanno recentemente ordinato il sequestro dell'area in cui questo è ubicato. In risposta a questa situazione, le autorità stanno pianificando la costruzione di un nuovo campo a pochi chilometri di distanza.

Mentre è chiaro che le famiglie residenti a “Masseria del Pozzo” debbano essere urgentemente ricollocate lontano dal campo, è preoccupante che le stesse autorità che le hanno alloggiate lì in passato, non abbiano previsto un piano per la loro inclusione a lungo termine e stiano ora offrendo, come unica alternativa, la costruzione di un altro campo monoetnico in cui trasferirle. Infatti, se da un lato il Ministero dell'Interno e la Regione Campania hanno già allocato 1,3 milioni di euro per la costruzione dei prefabbricati, non sono state garantite risorse per implementare più ampie misure di integrazione come previsto dal progetto.

Infatti, anche se il progetto si riferisce ad “alloggio adeguato e integrazione delle famiglie

rom”, in pratica, come già detto, offre solo la costruzione di 44 unità abitative prefabbricate, con una spesa di 1.3 milioni di euro.

La discriminazione dei rom nell’accesso all’alloggio

La segregazione è spesso aggravata dall’estrema difficoltà riscontrata dai rom nell’accedere ad un alloggio adeguato. A molti rom è stato essenzialmente negato l’accesso a un alloggio regolare e socialmente non segregante, non solo a causa della mancanza di investimenti volti ad accrescere la disponibilità di sistemazioni accessibili in linea con i bisogni della popolazione in generale, ma anche a causa dell’introduzione da parte delle autorità locali di criteri di accesso agli alloggi di edilizia popolare che direttamente o indirettamente discriminano i rom. Di fronte a queste azioni delle autorità locali che prevedono un trattamento differenziato dei rom rispetto ai non rom sulla base della loro origine razziale o etnica, il governo nazionale ha fallito nell’intraprendere azioni contro queste pratiche discriminatorie.

Per esempio, a Roma, i rom bisognosi di alloggio sono stati trattati in maniera differenziata sulla base della loro etnicità. Per oltre un decennio, un sistema di alloggio assistito a doppio binario ha condannato migliaia di rom, e solo rom, a vivere in sistemazioni segreganti e inadeguate all’interno di campi sorti nelle periferie della città.

Se da un lato c’è una disponibilità molto limitata di alloggi sociali per la popolazione in generale, che lascia migliaia di famiglie bisognose di alloggio in uno stato di abbandono, dall’altro i rom che vivono nei campi sono stati estromessi dall’accesso agli alloggi di edilizia popolare a causa di criteri di allocazione per loro impossibili da soddisfare. Le famiglie rom che hanno mostrato la volontà di accedere ad altre forme di alloggio, piuttosto che essere sostenute nella scelta di lasciare i campi, sono state essenzialmente ostacolate dalle autorità.

Sgomberi forzati dei rom

La Strategia ha riconosciuto come “eccessivo” il ricorso agli sgomberi attuato fino a quel momento e come questa pratica sia stata “sostanzialmente inadeguata” nell’affrontare la situazione alloggiativa dei rom.

Ciò nonostante, l’Italia ha continuato a sgomberare i rom dai campi informali senza le necessarie tutele quali, ad esempio, la consultazione genuina e un preavviso adeguato, in violazione degli obblighi internazionali e regionali del paese in tema di diritti umani e contrariamente a quanto avviene per altri sgomberi effettuati in Italia. Alle famiglie rom spesso non vengono fornite alternative di alloggio adeguate e sono frequentemente lasciate senza casa o trasferite in campi segregati etnicamente o collocate indefinitamente in centri per l’accoglienza temporanea. In alcuni casi i rom sono sgomberati da insediamenti autorizzati. Questo generalmente avviene quando le autorità decidono di chiudere tali campi senza offrire agli abitanti alternative adeguate, o quando gli abitanti non rispettano i regolamenti dei campi. Molti di questi regolamenti limitano intrinsecamente le libertà delle famiglie rom e non sono applicabili ad altre forme di alloggio.

Da marzo a settembre 2015, Amnesty International, Associazione 21 luglio e European Roma Rights Centre hanno rilevato che nel comune di Roma il numero di sgomberi forzati di rom è triplicato rispetto all’anno precedente (64 operazioni di sgombero nel 2015 contro le 21 del 2014). Sebbene secondo le stime del dipartimento delle Politiche sociali i rom che vivono nei campi informali sono circa 2300 - 2500 persone, ovvero lo 0.09% della popolazione totale, i 168 sgomberi forzati eseguiti tra il 2013 e il 2015 hanno interessato circa 4000 rom. Alcune di queste persone sono state ripetutamente soggette a sgomberi forzati dai loro insediamenti e i loro alloggi sono stati ripetutamente distrutti.

Il caso della comunità rom di origine rumena residente negli insediamenti informali nell’area del parco di Val D’Ala rappresenta un esempio, sfortunatamente non isolato. Gli abitanti sono stati inizialmente sgomberati il 9 luglio 2014. Il 14 luglio 2015 le autorità locali hanno nuovamente sottoposto a sgombero forzato la comunità dallo stesso luogo e ricollocato parte degli abitanti in un centro di accoglienza per soli rom, al di sotto degli standard abitativi. L’11 febbraio 2016 le famiglie rom sono state nuovamente vittime di uno sgombero forzato, che ha lasciato tutte le persone senza casa in presenza di condizioni meteorologiche avverse. Tutti e tre gli sgomberi sono stati effettuati

in assenza di un adeguato preavviso scritto e hanno comportato la perdita di beni delle famiglie coinvolte.

Nel 2016 suonerà un campanello d'allarme per le autorità italiane?

A quattro anni dall'adozione della Strategia migliaia di uomini, donne e bambini rom presenti in Italia affrontano costantemente il diniego del loro diritto a un alloggio adeguato. Nonostante persegua giusti obiettivi, compreso un maggiore accesso a una varietà di soluzioni abitative per i rom finalizzate al necessario superamento dei campi monoetnici, la Strategia ha chiaramente fallito nel raggiungerli. Fondamentalmente, la Strategia non sta apportando miglioramenti concreti alla vita delle persone che appartengono a una delle comunità più marginalizzate del paese. Le autorità italiane, che continuano a infrangere i propri impegni e la stessa legislazione europea, hanno bisogno di essere richiamate alle proprie responsabilità.

Per diversi anni, numerose organizzazioni internazionali e nazionali hanno sollevato le loro preoccupazioni riguardo alla discriminazione e alla segregazione dei rom ad opera delle autorità italiane. Tali organizzazioni si sono inoltre

appellate ripetutamente alla Commissione europea affinché adottasse la "procedura d'infrazione", per garantire che l'Italia affrontasse efficacemente queste violazioni dei diritti umani. La segregazione nei campi, la discriminazione nell'accesso agli alloggi di edilizia popolare e gli sgomberi forzati rappresentano infatti una grave infrazione della Direttiva sull'uguaglianza razziale, che proibisce la discriminazione nell'accesso ai servizi, incluso l'alloggio.

In vista dell'anniversario dell'adozione della Strategia, Amnesty International, Associazione 21 luglio e European Roma Rights Centre rivolgono un appello alle autorità italiane affinché pongano fine alla discriminazione di lunga data dei rom nell'accesso a un alloggio adeguato, e alla Commissione europea affinché intensifichi rapidamente il suo coinvolgimento e impieghi i necessari strumenti legali per chiamare l'Italia a rispondere della violazione di diritti garantiti dalla legislazione europea. Dal momento che la Commissione Junker ha conferito grande importanza a un'attuazione uniforme della legislazione europea, le tre organizzazioni sollecitano l'apertura di una procedura d'infrazione contro l'Italia, considerato che per lungo tempo le sue autorità non hanno fornito risposte adeguate.



Campo Rom alla periferia di Roma

Tutta colpa di Po

di Lidia
Borghi

“Volete capire come si fa il lavaggio del cervello gender ai bambini? Ad esempio con il protagonista di Kung Fu Panda che ha due papà” (14-03-2016).

Con queste parole, divulgate dal suo profilo Facebook, il giornalista Mario Adinolfi ha criticato il terzo episodio di uno dei film animati più cari alle creature di mezzo mondo. Centinaia i commenti, in gran parte negativi, ad un'uscita che sembrava studiata a tavolino, grazie alla quale il direttore del quotidiano *La Croce* e fondatore del *Partito della Famiglia* è riuscito ad attirare su di sé l'attenzione mediatica italiana.

Po, il protagonista della pellicola, ritrova in età adulta il padre biologico Li Shan, tanto da suscitare le gelosie di mister Ping, l'oca maschio che lo ha cresciuto; lieta fine assicurata nella finzione ed enorme sconcerto nel mondo reale, dopo che il post di Adinolfi ha cominciato a fare il giro dei social media, diventando, così, virale.

Persino *Radio Vaticana* ha dedicato uno spazio entusiasta, di quasi due minuti, al film; rispondendo ad una precisa domanda di Luca Pellegrini in merito alla morale della vicenda, il doppiatore italiano dell'eroe peloso, Fabio Volo, ha infatti affermato che *“i messaggi che passano sono fantastici: non farti mai dire dagli altri che non puoi fare delle cose; credici fino in fondo (...)”*.

Il 15 marzo scorso lo stesso Volo aveva riservato a chi era in ascolto sulle frequenze di *Radio DJ* un litigio epocale con il giornalista ultra cattolico, mentre le/i giornaliste/i delle maggiori testate italiane riportavano la notizia del post di Adinolfi sottolineando come siano diversi, nel mondo dei fumetti, i casi di famiglie de facto composte da individui che neppure in modo remoto potrebbero essere ricondotte a quella naturale di cui il giornalista è diventato strenuo difensore.

Che Mario Adinolfi sia un soggetto psicabile e che dovrebbe farsi curare da uno/una psichiatra, come gli ha consigliato Volo in diret-

ta, non sta a me dirlo; faccio invece notare come la storia di *Kung Fu Panda 3* sia bella perché tratta dei temi più cari a tutte le persone: il rispetto, la lealtà, l'amicizia, quell'unione che, come recita il detto popolare, fa davvero la forza e l'amore, l'unica energia che è in grado di sconfiggere il male, rappresentato nel film dal feroce Kai, prima amico ed allievo prediletto del maestro-tartaruga Oogway, poi traditore, la cui vicenda ricorda quella di Lucifero, l'angelo decaduto, per non parlare dell'epilogo, che ci mostra la forza primigenia che permea di sé tutto ciò che ci circonda, il Qi o Chi, alla quale le bambine ed i bambini presenti in sala hanno applaudito a lungo con gridolini di soddisfazione, quando la sottoscritta è andata a vedere la pellicola.

Il proclama adinolfiano ha lasciato dietro di sé una coda di polemiche che volentieri ci saremmo risparmiate/i, per non parlare del fatto che il giornalista ha avuto la pessima idea di rincarare la dose, pochi giorni dopo, affidando ancora al suo profilo Facebook le seguenti parole: *“Sì, resto convinto che con intelligentissima scelta (...), sia stato utilizzato un cartone animato dal successo planetario e un personaggio simpatico a tutti i bambini e adulti (...), per far passare il concetto di ‘stepchild adoption’: l'idea che si possa crescere con due papà, uno biologico e uno adottivo, che in assenza di una mamma questa sia sostituibile da un doppione maschile. Continuo a considerare questi modelli tremendamente pericolosi, nessuno ha due papà, meno che mai un ‘papà adottivo’ sostituisce una mamma. E il fatto che nel cartone animato tutto sia ‘carino’ e inattaccabile è il problema in più, non un problema in meno”*.

Il dibattito sul *gender* è ad un punto di non ritorno, con l'opinione pubblica divisa in due schieramenti: da una parte chi lotta affinché chiunque possa avere gli stessi diritti umani e civili del resto dell'umanità e dall'altra chi, con disonestà intellettuale, continua a voler tutelare l'indifendibile famiglia naturale di *Genesi 1,27*.

Il banco dei pegni

di Ernesto
Scalco

Nel periodo di crisi in cui ci troviamo, non dobbiamo meravigliarci se siamo costretti, soprattutto per motivi economici, a doverci privare dei nostri gioielli. Quando i gioielli, sebbene privati, sono contemporaneamente un patrimonio nazionale, ricco di storia e di apprezzamento universale, dovercene privare è doloroso. Mi riferisco a marchi prestigiosi che hanno dato vanto al nostro Paese per molto tempo; uno di questi è la Pininfarina. È cronaca recente che è stata ceduta (quel poco che era rimasto) agli indiani della Mahindra. Per il presidente e nipote del fondatore, Paolo Pininfarina, l'accordo con "un partner industriale solido e globale" permette di "rafforzare l'identità della società, che è e rimarrà italiana", mentre "i soldi non hanno passaporto". Non sono in grado di valutare la bontà di questo accordo: l'unica cosa che mi è chiara è che abbiamo perso, ripeto, il possesso di un marchio dei più prestigiosi.

Non è un caso che voglia parlare di quest'azienda; ho sempre considerato che simbolicamente mi appartenesse, pur non possedendo alcuna azione. Questa è stata la mia azienda-scuola, mi ha permesso il passaggio al lavoro impiegatizio e mi ha dato modo di specializzarmi in un settore tecnico, che ho poi perfezionato in altre aziende, fino al raggiungimento dell'età pensionabile. Era il febbraio del 1961, e non avevo ancora 16 anni, quando tramite la raccomandazione (allora era indispensabile) del professore delle medie, entrai titubante e meravigliato in quello che consideravo un santuario; aveva già circa 900 addetti, quindi dimensioni e organizzazione da grande azienda.

A quell'epoca l'ing. Sergio Pininfarina, figlio del fondatore, futuro presidente di Confindustria e poi Senatore a vita, aveva appena 35 anni ed era già l'amministratore delegato dell'azienda, il marchio era molto noto e dallo stabilimento di Grugliasco, uscivano le carrozzerie della Ferrari 250Gt, della giuletta spider, della

spider Duetto, e diverse altre. Dal reparto "esperienze", in cui mi avevano dapprima inserito, uscivano pezzi unici, splendidi prototipi da presentare ai saloni internazionali, interamente costruiti a mano dai battilastra (gli operai che plasmano la lamiera con mazze di legno a testa rotonda e con speciali martelli).

Ricordo molto bene la Lancia flaminia 335 cabriolet, una versione ministeriale limitata a 4 esemplari; due sono ancora oggi utilizzate dal Presidente della Repubblica, per le grandi parate. Venne a vederle l'allora presidente Gronchi, che insieme al nostro "padrone" Pinin, si congratulò con noi. Una di queste vetture fu ordinata dalla corona inglese, e qui ricordo anche la visita del principe Filippo di Edimburgo. L'ultima fa bella mostra di sé al museo dell'auto di Torino. Naturalmente ero orgoglioso di aver contribuito manualmente alla costruzione di questi ed altri modelli super ammirati ovunque.

Vale riprendere la storia di questo "nostro" gioiello: l'azienda era stata fondata, nel 1930, da Giovanbattista Farina detto Pinin (soprannome derivato dal nome del padre Giuseppe, da cui figlio di Pino, cioè Pinin), quest'uomo è stato l'artefice unico del suo meritato successo.

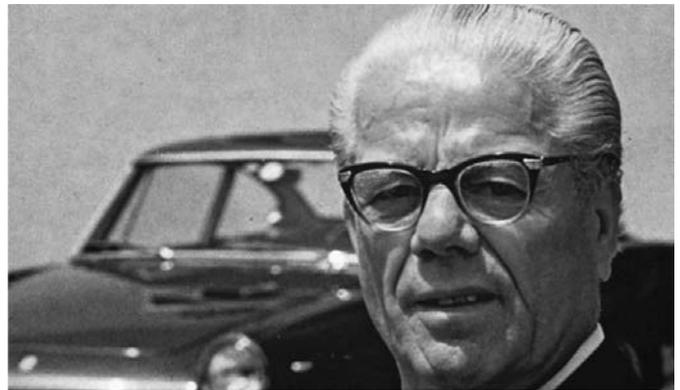
Nato nel 1893, decimo di undici figli, inizia da giovanissimo a fare il battilastra; per poi passare a disegnare le linee di quel che voleva ottenere, ma soprattutto, (ancora quando l'ho conosciuto), è stato il costante ispiratore e l'inflessibile controllore dei progettisti e degli operai dell'esperienze. Veniva in reparto al mattino, dava disposizioni, tornava la sera sul tardi a vedere quanto realizzato, ma nella notte ci ripensava e il mattino successivo si presentava con un foglio su cui aveva tracciato un profilo diverso della carrozzeria; aveva un rapporto confidenziale coi "vecchi" operai, s'informava anche sulla salute dei famigliari, tutti erano disponibili, se era necessario, senza limiti di orario; sapevano che avrebbe gratificato la loro collaborazione. Ricordo bene quando, insieme all'amico Enzo Ferrari, organizzò

la visita agli stabilimenti di Maranello invitando tutti i suoi dipendenti (tra cui ovviamente il sottoscritto); ma l'episodio che mi è rimasto particolarmente impresso fu quando, nel '66, già gravemente ammalato volle salutare tutte le maestranze, la vettura con lui a bordo percorse lentissimamente i reparti, tutti si sentirono in dovere di stringergli la mano per l'ultima volta. Vecchia generazione di imprenditori di cui si sono perse le tracce e le buone abitudini.

Morto il padre, il figlio Sergio (di cui serbo anche un buon ricordo, per la sua impeccabile educazione nei rapporti con i dipendenti) condusse l'azienda con la collaborazione dei figli Andrea e Paolo, avviando altri stabilimenti: a S. Giorgio Canavese e Cambiano. Poi, nel 2008, Andrea muore d'incidente stradale e nel 2012, all'età di 86 anni, è la volta di Sergio. Uno per volta: Grugliasco nel 2009 e S. Giorgio due anni dopo cessano di produrre, l'azienda rimane rappresentata dal gruppo di stilisti rimasti a Cambiano (poco più di un centinaio).

Ora, con questa vendita muore non solo una famiglia di imprenditori doc, ma un'azienda di prestigio, per i suoi prodotti, ma anche per le tecnologie avanzatissime e organizzazione interna senza pari (almeno fino ai '70). Ho lasciato volutamente quel posto, per avvicinarmi a casa, ho poi "vagato" per diverse industrie, piccole, medie e grandi, in settori anche molto diversi dall'originale; di qualcuno ricordo a malapena il nome, tanto è il disgusto collegato al ricordo. Forse erano altri tempi, ma anche il rapporto tra

colleghi d'ufficio era di vera e sincera amicizia, mentre negli ultimi anni invidia ed arrivismo sembravano quasi delle qualità.



Battista Farina, Pininfarina



La Lancia Flaminia presidenziale

cdb

La comunità di base di Torino e la **fraternità Emmaus** di Albugnano presentano il ciclo di incontri 2016 sul tema:

È ancora possibile la felicità?

La ricerca della felicità, nella sua dimensione sociale ed in quella personale, orientata alla ricerca dei valori evangelici: non verso l'accumulo di beni di consumo ma in direzione della condivisione. Un percorso che aiuta a vivere meglio e a ritrovare l'armonia con se stessi e con gli altri, ma che ci dà anche indicazioni per l'impegno sociale.

L'incontro di domenica **15 maggio** prevede due momenti:

ore 10.00

ELSA BIANCO - psicologa analista, sul tema
"PERCORSI PERSONALI DI RICERCA DELLA FELICITÀ"

ore 14.30

P. ERNESTO VAVASSORI - biblista, sul tema
"GESÙ CI PROPONE DI ESSERE FELICI?"

Vi aspettiamo tutti!

Gli incontri si svolgono alla **Cascina Penseglio** (Albugnano) dalle 10 alle 17.

Per il pranzo prenotarsi direttamente al n. 011 9920841.

Per altre informazioni: 011 8981510 - 011 733724 - 011 9573272



Quel treno per Liegi

Nel racconto di un emigrante,
la faticosa ricerca della propria identità

di Ferruccio
Clavora

Le condizioni di sottosviluppo economico e sociale nelle quali versa il territorio abitato dalla comunità slava delle valli del Natisone, sul confine orientale d'Italia, sono l'elemento caratterizzante la storia di questa specifica formazione sociale soprattutto dalla fine della seconda guerra mondiale ai giorni nostri.

La mancanza di reali prospettive per un futuro migliore ha determinato un esodo di massa quale unica risposta possibile alle conseguenze del sottosviluppo. In 30 anni, dal 1951 al 1981, i dieci comuni compattamente slavi della provincia di Udine, a pochi chilometri da Caporetto, hanno perso il 54% della loro popolazione. Non si può, quindi, affrontare la questione della Slavia friulana (Schiavonia veneta sopra Cividale, nel periodo del dominio della Repubblica veneta) senza porre il tema dell'emigrazione al centro dell'attenzione. Nell'ultimo decennio la comunità si è ridotta a meno di cinquemila anime, con un tasso di senilità veramente spaventoso.

In queste righe vorrei semplicemente raccontare una avventura: la mia. Una storia che potrebbe anche aiutare a capire meglio quanto sta avvenendo in Europa in questi ultimi anni. Una storia che si ripete, in condizioni diverse ma sostanzialmente simili nei suoi contorni umani e nelle sue proiezioni culturali, identitarie, sociali, economiche e politiche.

Il 10 ottobre 1946, avevo 9 mesi. Mi imbarcai, con mia madre Maria, su uno dei tanti convogli che settimanalmente da Milano partivano verso il Belgio.

Dopo alcuni giorni passati nei pressi della Stazione Centrale a subire degradanti visite medi-

che ed ideologiche, conquistato il visto sul passaporto, il candidato emigrante veniva accatastato sul vagone che portava scritto, in grande, il nome della stazione belga di destinazione.

Vagone sigillato. Nessuno poteva scendere nelle tante fermate, nemmeno per rifornirsi di acqua potabile. Da un certo punto del viaggio, nel mio biberon fu versata birra. In queste condizioni, andavamo a raggiungere mio padre Giuseppe, partito il 15 agosto e che da allora lavorava al Charbonnage Colard di Seraing nella periferia di Liegi.

A Liegi, dopo due giorni di viaggio, ci accolse la nebbia. Fummo caricati su un camion scoperto, che alcuni minuti prima aveva trasportato carbone: destinazione Seraing, a ricomporre il nucleo familiare.

Nonostante che la politica governativa belga fosse esplicitamente favorevole all'integrazione dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie, la grande maggioranza dei belgi nutriva e manifestava apertamente sentimenti di ostilità nei confronti di questi "sales étrangers".

"*Vous venez manger notre pain ... retournez dans votre pays ... macaroni ... spaghetti ...*" erano le battute meno aggressive che si sentivano proferire, soprattutto sui posti di lavoro. Furono anni bui, duri, neri, di lavoro nelle viscere della terra e di difficilissimo ambientamento in un contesto nel quale non era solo la lingua ad essere estranea.

Con il passare del tempo, dalle "cantine" occupate dai *single*, le famiglie si trasferiscono nelle baracche appena lasciate libere dai prigionieri di guerra. I più fortunati finirono nelle casette di due stanze, senza servizi, fatte appositamente costruire per gli immigrati. In questo ghetto, alcuni, soprattutto le donne,

dopo 20 anni e più di permanenza non sapranno ancora esprimersi nella lingua locale.

Sul posto di lavoro, le liti, i battibecchi non mancano. Il più delle volte è lo sport a fornire il pretesto. Ha vinto Van Steenbergen! Vive la Belgique! Vince Coppi! Viva l'Italia! Ogni vittoria diventa un'occasione per esultare, per manifestare il proprio orgoglio nazionale, la propria fierezza di essere dalla parte del vincitore, del più forte. Dopo tante amarezze, delusioni ed umiliazioni, anche una vittoria su due ruote, per interposta persona, fa bene. L'Italia lontana, con le sue verdi valli, il suo sole, il Natisone, diventa un sogno. Tutto quello che è Italia è bello. Sono lontani il fascismo, la guerra, la miseria, le umiliazioni. In poche pedalate Coppi, Bartali, Nencini, Baldini... cancellano tutto e dilungano all'infinito i pochi minuti di esaltazione. Che bella è l'Italia. Che bello è essere italiani.

Nelle scuole dei quartieri operai le cose non sono molto diverse. Ci si riconosce, si solidarizza subito. La diversità unisce, anche se qualcuno comincia a camuffarsi per non farsi identificare.

Poi arrivano i corsi di lingua italiana organizzati dalla Direzione didattica del Consolato Generale d'Italia. Due ore settimanali. Mazzini, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele ... i grandi imperatori romani, le grandi vittorie ... anche Napoleone, tutto sommato era dei nostri ... il Duce, sì, ha commesso qualche errore, ma che uomo ... Adorni, Gimondi, il Milan, l'Inter, la Juve, la Ferrari ... che fortuna essere italiani!

Gli anni passano, tanti dei "nostri" si sono persi per strada. Hanno "tradito" la causa italiana, sono diventati più belgi dei Fiamminghi e dei Valloni. Nello scontro diretto tra Anderlecht e Bologna, avranno anche fatto il tifo per i belgi!

Gli anni passano ed i problemi cambiano. C'è l'impegno per l'equipollenza dei diplomi, per il diritto di voto all'estero, per ottenere i consigli consultivi comunali, per affermare una nuova dignità dell'emigrato in Belgio. In testa alle associazioni degli immigrati impegnate in questa direzione, ci siamo noi italiani, di diverse ispirazioni politiche ma uniti nei Comitati d'Intesa. Siamo le punte avanzate dell'emigrazione in questo paese. Intanto arrivano le prime lauree dei figli dei minatori, dei "*sales étrangers*".

Su spinta del Console Generale d'Italia a Liegi, Adorni Braccesi, viene costituito il Circolo Studentesco italiano di Liegi. In quel contesto incontro Anna-Maria e m'innamoro... Questo sentirti profondamente italiano, anche se a casa la lingua parlata continua ad essere lo slavo antico, la qualità dei nuovi problemi, ed il sentirti finalmente protagonista, ti porta a frequentare tutti gli ambienti che, in un modo o nell'altro, odorano di "italianità". Nella zona di Seraing, il punto d'incontro obbligato è costituito dalla Missione Cattolica italiana, conosciuta anche come "Casa Nostra".

Anche i Missionari sono cambiati ed è cambiata la pastorale: da don Guido Piumatti a mons. Domenico Forte e

don Mario Ferrari, a Gianfranco Monaca che nelle sue omelie non parla solo di Gesù Bambino e della Vergine Maria ma tratta anche del Vietnam, del '68 e del necessario cambiamento della società. Inciderà in maniera determinante sulle scelte future della mia vita.

Dopo la laurea in Economia e Commercio mi prendo anche quella in Sociologia; vinco il concorso ed entro nell'Ufficio Studi della Confederazione dei Sindacati Cristiani; mi trasferisco a Bruxelles.

Sposo Anna-Maria.

Nel fine settimana continuiamo a tornare a Seraing ed a frequentare la "Missione".

Anche tra italiani nasce istintivo il bisogno di affermare la propria specifica identità; si sviluppano i particolarismi regionali o provinciali: veneti, bergamaschi, abruzzesi, siciliani, ecc. Queste associazioni, anche se imperniate sulla nostalgia ed il folclore, riescono ad aggregare la "gente". Tenendo conto della diffidenza verso l'attività socio-politica di tanti connazionali questo tipo di associazionismo diventa un possibile strumento di aggregazione anche su questioni più impegnative.

- *Tu, da dove vieni?*

- *Da Pulfero.*

- *Da dove?*

- *Da ... Udine!*

- *Bene, dal Friuli, sei friulano!*

Pur continuando a parlare, a casa e con i miei conterranei, l'antica lingua slava delle Valli del Natisone, eccomi diventato un italiano, un po' particolare: un friulano.

Nel 1972 nasce Mauro.

Nel 1974, anche in considerazione della necessità di coinvolgere più italiani nelle tematiche socio-politiche, fonda il "Fogolar Furlan" di Liegi e ne divento presidente. Del consiglio direttivo fanno parte anche Zabrieszsch, Chiuch, Podorieszsch, ecc ... cognomi non proprio friulani.

Tutto procede bene. La gente aderisce numerosa. Dopo le riunioni, si va a prendere la birra ... due, tre... Si comincia a cantare.

Ti rendi conto che "quei" canti non li conosci. Non partecipi all'euforia del gruppo, non canti. Ti senti diverso, isolato. Sì, solo, perché gli altri, quelli che provengono dalle stesse tue parti, loro cantano, loro sanno. Sono stati soldati, magari alpini ... e cantano.

In un momento di pausa - il tempo di ordinare un altro giro di birre - intoni timidamente la "*nediška fara*", il canto che caratterizza la tua valle, la tua comunità di origine, sempre così fedele alla Patria italiana. Nessuno ti segue. Smetti, poiché anche i "tuoi", imbarazzati, ti fucilano con lo sguardo. "*Ma che ti prende?*"

Il tempo passa. Questa esperienza si ripete, finché un giorno, al termine di una grande festa, alle ore piccole, nella sala, in due angoli opposti, senti quasi con toni di sfida, da una parte "*O ce biel...*" e dall'altra "*Ljubca moja*".

Siamo friulani, ma diversi.

Un giorno poi, per caso, sentii due dei soci:

- "Ma perché devono comandare loro?"
- "Brava gente, ma... insomma, il Fogolar Furlan va gestito da friulani veri!"

Siamo friulani, ma non veramente.

In effetti, a casa continuiamo a parlare l'antica lingua del Natisone. Anche gli altri valligiani del Fogolar cominciano ad affermare questa nostra diversa friulanità.

A Bruxelles, l'ambiente aclista mi propone di trasferirmi a Colonia presso l'Ufficio Studi del Patronato. Accetto al volo: è un primo aggancio professionale con l'Italia. Il 15 gennaio 1975, sbarco in Germania. In febbraio, a Roma, si svolge la prima Conferenza nazionale dell'emigrazione. Un rappresentante delle ACLI friulane mi presenta due suoi amici che alla Conferenza rappresentano la *Zveza beneskih izseljencev* - Unione degli emigranti della Slavia friulana.

Simpatizziamo. Mi manderanno documenti, pubblicazioni... Scopro che nelle mie belle, verdi, riposanti valli è in atto un dramma. Per 25 anni, ogni estate, sono tornato al paese natio - Cras di Pulfero - mantenendo amicizie, intesendo rapporti sociali e politici e non ho intuito, visto, capito niente!

Al Congresso nazionale delle ACLI di Firenze, vengo eletto consigliere nazionale per l'emigrazione.

Dopo alcuni mesi, nel pieno della prima grave crisi petrolifera, per conto dell'ENAIIP vado a Londra a seguire i progetti di riqualificazione professionale dei lavoratori migranti finanziati del Fondo Sociale Europeo. Diventata inutile la merce "forza lavoro" va rispedita ai vari mittenti.

In novembre, invitato dai due amici incontrati a Roma, partecipo a Tamines (Belgio) al 1° Congresso dell'Unione degli emigrati della Slavia friulana. Mi dicono: "Sei laureato, abbiamo bisogno di gente come te. Vuoi tornare a casa? Possiamo garantirti un posto di lavoro!". Il sogno di ogni emigrante, ed anche mio, sta diventando realtà!

Sono veramente fortunato. Figlio di una famiglia modesta, grazie al sacrificio dei miei genitori ho avuto la fortuna di poter studiare, di trovare rapidamente un ottimo lavoro, di mettere su famiglia, e adesso mi chiedono addirittura di ritornare nelle mie Valli!

Il 10 maggio 1976, a pochi giorni dal terribile terremoto che ha sconquassato parte del Friuli, a Trieste, incontro Karel Šiškovic, direttore dello *Slovenski Raziskovalni Inštitut* - Istituto Sloveno di Ricerche (SLORI). Gli chiedo di parlarmi in italiano, perché se lo fa in sloveno, non lo capisco. In quel contesto, incontro e faccio amicizia col goriziano Darko Bratina, docente di Sociologia a Trento che sta anche lui tornando in Friuli. Qualche anno più tardi verrà eletto Senatore della Repubblica con la lista dell'Ulivo.

Anna-Maria mi rassicura: "Dove vai tu, vado anch'io".

In luglio ci trasferiamo a Cras nella casa dei miei genitori, rimasti in Belgio.

Il 2 settembre 1976, prendo servizio presso la sede che lo SLORI ha appositamente aperto per me a Cividale del Friuli, ad una decina di chilometri da Cras. Finalmente, a casa mia, potrò essere me stesso.

Nel 1978 nasce Marino.

Invece, inizia un terremoto, le cui scosse, molto profonde, continuano a farsi sentire ancora oggi. Parlare naturalmente la mia lingua madre - quella insegnatami dai miei genitori - ed impegnarmi per la sua tutela giuridica è un problema politico; viene considerato un'offesa alla Patria italiana che tanto ho amato, difeso, vantato! Inconsapevolmente, sono entrato in una guerra ideologica che si combatte oggi ancora, sfruttando la confusione che esiste tra identità etnico-linguistica ed appartenenza nazionale, tra cittadinanza e nazionalità.

Nel 1982 nasce Mirko.

Dove ha fallito Tito con il suo IX Korpus, sono arrivate le Istituzioni della Repubblica italiana, con la legge 38 del 23 febbraio 2001 di tutela della minoranza slovena.

Con quella legge, per meschini interessi di politica internazionale, la piccola comunità slava del Natisone - conservatasi per dieci secoli nel grembo della Patria del Friuli, godendo di una particolare autonomia amministrativa e giudiziaria - è assimilata alla comunità nazionale slovena, creando così le premesse per la cancellazione di una delle più antiche etnie europee ancora viventi.

Continua il viaggio alla ricerca di me stesso.

I "VIANDANTI" IN MEMORIA DI ERNESTO BUONAIUTI

In occasione della ricorrenza dei 70 anni della morte di Ernesto Buonaiuti (20-4-1946), le riviste aderenti alla Rete dei Viandanti intendono fare memoria della figura dello studioso, protagonista del modernismo italiano.

Il ricordo, secondo le specifiche caratteristiche delle varie testate, è fatto contemporaneamente da: *Dialoghi* (Lugano/CH), *Esodo* (Mestre/VE), *Il gallo* (Genova), *Koinonia* (Pistoia), *l'altrapagina* (Città di Castello/PG), *Matrimonio* (Padova), *Notam* (Milano), *Oreundici* (Roma), *Tempi di fraternità* (Torino).

Sulla pagina www.koinonia-online.it/k2016-04guasco.htm è possibile leggere uno scritto di Maurilio Guasco, uno degli articoli che il sito di Viandanti (www.viandanti.org) ha pubblicato in occasione della ricorrenza della morte di Buonaiuti (20 aprile).

In movimento con il popolo salvadoregno

Maria Teresa Messidoro, docente di Fisica ma attualmente disoccupata perché vittima delle riforme italiane delle pensioni, è da sempre una donna in movimento. In tutti i sensi: sta nei movimenti politici, nei movimenti cosiddetti “dal basso”, cioè con la popolazione (esempio: con il movimento NOTAV). Ma sta anche con la gente del popolo sudamericano, in particolare con i contadini di El Salvador. Ha una profonda conoscenza di quel Paese che tanto ama, che frequenta da trent'anni e che ha visitato più volte. L'ultima volta nel 2014.

Ed ora ha anche scritto un bel libro, **“Diéz años después - El Salvador: speranze e conquiste di un popolo ostinato”** (edizioni Stelle Cadenti, 2016 - pp. 114 - 13 € il ricavato delle vendite di questo volume andrà per un progetto di sviluppo sostenibile nella comunità rurale di San Francisco Echeverría in El Salvador, progetto sostenuto dall'associazione di volontariato Lisangà di Giaveno - Torino).

«Maria Teresa Messidoro - scrive nella presentazione al volumetto Emanuela Jossa, docente di letteratura ispanoamericana all'Università della Calabria - riporta la sua esperienza, le sue impressioni e allo stesso tempo ci informa sul difficile periodo di transizione alla democrazia, su quello che è accaduto dopo gli Accordi di pace e su quello che sta accadendo adesso, con il governo di Sánchez Cerén, legato al Frente».

Questo libro colma un vuoto di informazione, in quanto tutti gli eventi descritti dalla Messidoro sono regolarmente «ignorati non solo dai mezzi di comunicazione italiani *main stream* - sottolinea ancora la Jossa nella presentazione - ma anche da quelli locali, troppo spesso impegnati a coprire malefatte di ogni tipo e ad attaccare le riforme “comuniste” e “chaviste”».

Interessante scoprire in questo libro l'esperienza fatta della giustizia restaurativa, ma anche scoprire che ci sono delle donne considerate “invisibili”: «Non è allora strano - scrive Messidoro - che la stessa storia ufficiale della lotta per l'indipendenza salvadoregna abbia trascurato e poco raccontato sulla partecipazione delle donne a quel momento effervescente e determinante per la storia successiva del paese e di tutto il Centro America».

Ma è anche curioso scoprire da questo volume che El Salvador per le statistiche «compare al secondo posto nella sezione *Criminalità*: nel 2011 gli omicidi sono stati 69,9 ogni 100.000 abitanti; soltanto l'Honduras vanta un record più negativo con 91,4». Sempre secondo le statistiche citate nel libro «Per ciò che riguarda invece i telefoni cellulari, dato inserito nella fotografia sociale dei differenti paesi, nel 2012 El Salvador è al 32° posto, con 137 abbonamenti ogni 100 abitanti. L'Italia è al 14° posto, con 160 abbonamenti. Hong Kong sfiora i 230 abbonamenti, seconda soltanto dietro Macao con 290 abbonamenti registrati».

(d.p.)



Maria Teresa Messidoro

Diéz años después

El Salvador: speranze e conquiste di un popolo ostinato

Introduzione di Emanuela Jossa

Dedicato a Luna Jarisol, nata in una notte di luna piena in El Salvador

Edizioni Stelle Cadenti - pp. 114 - € 13,00

Il libro NON si trova nelle librerie, ma si può ordinare direttamente a terri.messi@tiscali.it versando i 13,00 € direttamente sulla Postepay n. 4023 6006 7212 6622 intestata a: Maria Teresa Messidoro

Con gli occhi dei giovani

In quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Prosegue questa nuova rubrica scritta proprio da giovani che si alterneranno con quella di una "voce" più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo "a distanza" tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all'Istituto Magistrale Statale "Edmondo De Amicis", ma anche in altri luoghi d'Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!!!

Accordare il mondo: norme, linguaggi e saperi condivisi dietro la piazza

di Maria
Chiara
Miduri (*)

Ogni venerdì la stessa SOL-FA. Alle 16.30 puntualissimi, dopo i compiti, ci smistiamo nelle aule dei laboratori e iniziamo a creare, stonare, improvvisare, imparare, litigare, mitigare, mediare, stare, essere.

C'è chi costruisce strutture lignee nel seminterrato, c'è chi va a giocare a calcetto sfidando le intemperie, c'è chi si dà alla bigiotteria ecologica e poi ci siamo noi: noi suoniamo. Ci proviamo. Si vanno a prendere chitarre e ukulele, si sfoderano con gesto liberatorio e si inizia ad arpeggiare con le chiavette per accordarne le corde. Una a una.

La chitarra è una metafora della comunicazione umana, dell'incontro. Anche le persone si accordano una a una e per intendersi devono trovarsi **su una stessa frequenza pur avendo idee diverse, come le corde.**

Quasi ogni settimana, dall'inizio delle attività, i ragazzi che fanno parte del mio laboratorio non sono quasi mai gli stessi, tranne uno zoccolo duro che dall'alto dei suoi 12/13 anni è ormai 'veterano', decorato per meriti sul campo. Il gruppo si assesta quasi sempre dopo Natale, ma siamo allegramente abituati a lasciare la porta aperta, perché chiunque possa buttare un occhio e stabilire una connessione. **A me piace lasciare la porta aperta, sempre.** Soprattutto chi è arrivato da poco a Torino e non parla l'Italiano, o lo mastica troppo poco secondo gli standard comunicativi richiesti, è molto attratto dal Laboratorio musicale ma teme di non comprenderne le consegne, perché abituato in classe a non poter seguire per via delle difficoltà linguistiche; teme un voto, teme un'interrogazione, teme la verifica, teme di non essere all'altezza, di non essere adatto 'anche lì'.

Ma anche le nostre chitarre, rimediate da donazioni, prestiti, cessioni o entusiastici regali, non sono perfette: alla meglio suoniamo con cinque corde su sei, perché la foga le ha menomate più volte; non reggono l'accordatura

(*) antropologa culturale linguista e operatrice socio-educativa, ci racconta il **laboratorio di chitarra ASAI** presso la sede ASAI di Porta Palazzo. "La chitarra è una metafora della comunicazione umana e **in una stanza può nascere una società**"

perché innaffiate per errore con lo Svitol in un momento di disattenzione, sono ognuna fatta a modo suo e ognuna con una propria voce da far unire alle altre per suonare insieme.

Ai ragazzi una volta ho spiegato che noi siamo uguali a una chitarra o un ukulele. Anche noi abbiamo voci uniche, a volte mancanti (come una corda) ma che in potenza esistono, e ognuna con una funzione specifica. **Basterà assemblarci nel momento giusto, quando arriverà il tempo, quando saremo pronti e il miracolo accadrà.** Puoi suonare lo stesso senza una corda, consapevole che quella corda esiste e includendola mentalmente nell'insieme anche se non la senti. Quando la monterai, quando si farà sentire sarà come se avesse sempre fatto parte dell'insieme.

Quando non si parla la stessa lingua e non ce n'è nemmeno una veicolare, si sta in silenzio, non ci si fa sentire, ma si esiste e si è parte del sistema. Nel frattempo ci imitiamo: a buffi gesti o con stentati enunciati in interlingua corrotta. La risata collettiva nasconde un messaggio: per imitare bisogna stare attenti all'Altro, osservarlo, avere voglia e interesse ad approssimarlo per assomigliargli un po'; per imitarsi bisogna fare uno sforzo di riconoscimento.

Non è questione di essere "adeguati a", "adatti a", di "bastare a": è questione di essere "abbastanza per"!

Per fare i grandi, i brillanti e i primi della classe -se si parla di materie- c'è sempre qualcuno che inizia a declamare i suoi voti a scuola, in questo caso tira fuori dal cilindro il pentagramma, e comincia a pontificarsi e sminui-

re, di conseguenza, chi è meno dotato (o crede di esserlo) o capace. Di sicuro, sminuisce chi non ha accesso linguistico per causa di forza maggiore.

Ecco qual è la vera nota stonata nell'ensemble: non è essere diversi ma fare i diversi.

Disgregare anziché unire. Io intendo **la Lingua come un risorsa e non un requisito**. Per questa e altre mille ragioni, nel Laboratorio ho deciso di insegnare la chitarra e l'ukulele secondo un metodo diverso, quello anglosassone. Ho disorientato e fatto arrabbiare molto i ragazzi all'inizio, qualcuno sulle prime se n'è pure andato sbattendo la porta, salvo tornare con un entusiastico e ruminante "Beh, allora che si fa?" al gusto fragola. Agganciato. L'obiettivo per me era uno solo: **accedere a un linguaggio nuovo per tutti, condiviso**, che mettesse alla pari ognuno di loro -esperti, novizi e neoarrivati non parlanti- senza pregresse stellettes sul petto, senza gare sciocche, senza ansie da prestazione.

Lettere al posto delle note, pallini, diagrammi, e mani subito piazzate sullo strumento, molto movimento e (s)drammatizzazione, soprattutto dell'errore.

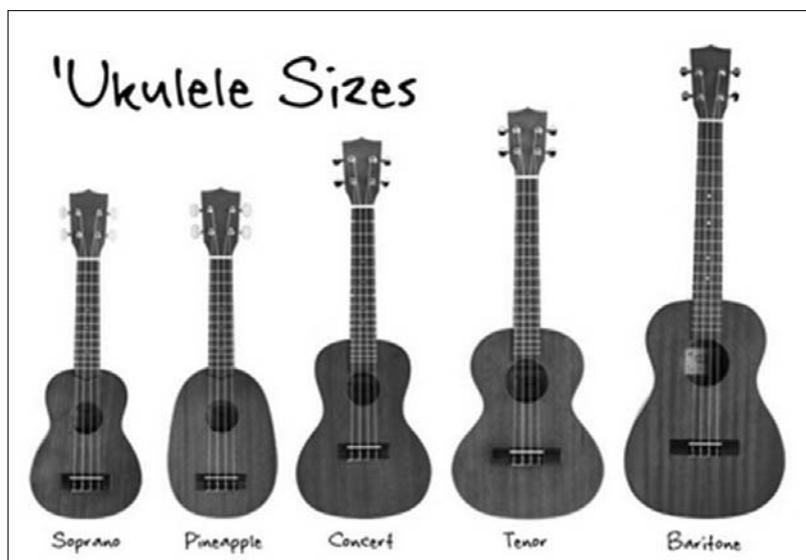
Ecco quindi un linguaggio che anche chi non si sentiva ancora forte in Italiano poteva comprendere e 'parlare' e 'interpretare' per comunicare con gli altri. Un linguaggio che fosse sapere in mano a tutti e dunque trasmissibile.

Così, anche l'ultimo arrivato, dopo i primi tentennamenti, ha potuto comunicare attivamente e addirittura essere d'aiuto per l'altro accanto a lui, e viceversa.

Che cosa significa stare insieme in una stanza? Cosa significa avere un obiettivo condiviso? Cosa vuol dire condividere e cosa si condivide per definirsi gruppo?

In una stanza nasce de facto una società: a scuola come nell'extrascuola.

Fatte le dovute proporzioni, per stare in piedi e funzionare, anche la microsocietà ha bisogno dei concetti di norma sociale, di equilibrio, stasi e conflitto (inevitabile e determinante), di un linguaggio condiviso e di un sapere, in parte trasmesso e in parte costruito insieme, che si fa cultura condivisa. L'intercultura è come un gruppo musicale informale nel quale ciascuno deve fare la sua parte, con il suo strumento, per unirsi ad un unico ritmo da seguire, condiviso, ma mantenendo la peculiarità



dello strumento che suona e del suo specifico e riconoscibile contributo all'ensemble.

Che la si definisca "l'arrivo dell'età" secondo la definizione dell'antropologa Margaret Mead o più efficacemente "l'abbandono dell'isola della stupidità", seguendo l'acuta immagine presentata nel recente film *Inside Out*, **la preadolescenza interculturale è un crocevia di conquiste e perdite** tanto universali (il cammino evolutivo dell'Uomo) quanto relative (alla propria cultura di origine o di contesto).

Il nostro mondo parallelo del venerdì, il Laboratorio, non è solo un appuntamento sul calendario ma ha assunto la forma, nel tempo, di un luogo di riferimento per un piccolo gruppo, e a volte di decompressione per chi gravita intorno agli altri laboratori: c'è chi apre la porta all'improvviso, pizzica una corda o (ultimamente) tamburella qualcosa con le dita unendosi al festoso caos e poi se ne va. Reminiscenze di un'anarchia ordinata che spesso funziona meglio di qualsiasi schema precostruito e sempre uguale a se stesso. Una libertà che crea dipendenza. Quando dico 'anarchia' non intendo che il nostro gruppo sia acefalo, tutt'altro. Intendo dire che, sebbene esista il ruolo di coordinamento, parteggio per **una visione e un apprendimento condiviso che coinvolga i ragazzi tanto ad intrecciare saperi quanto età**. I più grandi non sono solo quelli 'nati prima' (definizione opinabile quando si crea un ambiente democratico di condivisione), ma quelli con un'esperienza maturata prima, magari perché hanno frequentato gli anni precedenti. Insegnano a quelli più piccoli, collaborano attivamente anche alla costruzione del programma della giornata e quindi all'indirizzo generale del Laboratorio. Coordino solo per richiamare all'ordine se il caos non produce e per ridare un ritmo da seguire, da dietro le quinte.

Nel laboratorio tutti fanno qualcosa, per definizione, siamo tutti protagonisti e anche chi apparentemente -o secondo canoni educativi tradizionali- non fa niente in realtà fa molto. Penso a quei ragazzi e quelle ragazze che in tre anni ormai si sono avvicinati o avvicinati al Laboratorio o vi hanno messo piede solo per poter essere parte di qualcosa; presenti e accettati nelle loro debolezze e peculiarità; ragazzi che chiusa la porta imbracciavano una chitarra senza saperla suonare e strimpellando a vuoto sempre e solo un MI o un RE raccontavano la loro giornata, per condividere un bisogno di sfogo o per provocare: ad esempio condividendo con sguardo di sfida l'ennesima sospensione scolastica o narrando il memoriale del nuovo Fight Club di cui si sono resi protagonisti, in attesa di reazioni o reprimende. Inutile: al Laboratorio non si raccolgono sfide ma bisogni; non scontri ma incontri.

Al Laboratorio si dà e si prende quel che si ha da dare. Nessun obbligo, ma necessità; perché è la necessità che crea motivazione e volontà, non l'imposizione. Ogni anno produciamo una canzone, che scriviamo su base musicale nota che abbiamo studiato tutto l'anno. Malgrado i conflitti, le risate, la complessità del lavorare con gruppi misti in contesti di rischio ci siamo chiesti a volte cosa ci faccia essere gruppo, cosa ci faccia sentire uniti **a dispetto delle diversità e proprio grazie a queste ultime**. La risposta è arrivata all'improvviso un pomeriggio, quando una delle ragazze ha imbracciato una chitarra su una scalinata e ha accennato insieme agli altri un pezzo scritto due anni fa. E l'essere gruppo, l'essere uniti nell'esperienza di vita condivisa di un venerdì pomeriggio nasce da una domanda che invita: "Te la ricordi?". Carrellata di sguardi, sorriso e plettrata. Tre, due, UNO...





The Danish Girl

Note a margine di un corso di formazione

di Lidia
Borghi

Un corso d'aggiornamento giornalistico, *La stanza del cinema*, organizzato da 16 anni dal Gruppo Ligure Critici SN-CCI: Giorgio Rinaldi e Maria Francesca Genovese analizzano ogni settimana diversi film campioni d'incassi. Quando è la volta di *The Danish Girl*, interpretato da Eddie Redmayne, la cui sceneggiatura si basa sulla storia vera del pittore paesaggista Einar Wegener narrata dallo scrittore David Ebershoff nel romanzo omonimo, l'analisi più volte cita il presunto lato transgender dell'artista di Copenhagen il quale, a detta del relatore, avrebbe dato vita ad un suo *alter ego* (*sic*) nei cui panni si sentiva più a suo agio.

Due le opposizioni, esposte in sala da me durante il dibattito, la prima in merito alle persone transessuali: affermare che esse creino nella loro mente un/una sostituto/a è falso e denota la poca o nulla informazione del critico su come il/la trans viva il suo status; la seconda a proposito del fatto che, malgrado Einar Wegener abbia lasciato una biografia, *Man into Woman* ed un carteggio, nel quale sono descritti con dovizia di particolari i diversi passaggi chirurgici avvenuti nella Germania degli anni '30 per diventare Lili Elbe, né Ebershoff, né la sceneggiatrice Lucinda Coxon, né il regista Tom Hooper, si sono presi la briga di consultare dei documenti storici che attestano, non l'essenza transgender di Einar/Lili, bensì la sua intersessualità (“[Il professor Werner Kreutz di Dresda] Mi ha esaminato a lungo e poi ha dichiarato che il mio caso è così raro che solo un altro simile è noto fino ad ora. [...] Adesso si teme che questo trattamento [...] possa aver distrutto i miei organi di sesso maschile e femminili”. <https://oii.org.au/4872/lili-elbe-words/>)

L'obiezione di Massimo Marchelli, lui stesso tra i fondatori del Gruppo Ligure Critici SN-CCI, mi ha lasciata allibita, poiché ha coinvolto sia il lato tecnico del cinema in quanto arte (“il cinema deve semplificare: non ci possiamo aspettare che certi particolari possano trovar posto nelle sceneggiature”) sia l'umanità di tante persone sparse per il mondo che

hanno stampato addosso il marchio dei mostri a causa della loro condizione. Stiamo parlando di una minoranza di individui (con una stima approssimativa si pensa che in Italia i soggetti intersessuali siano all'incirca l'1,7% della popolazione) oppressi fin dalla nascita a causa degli interventi chirurgici forzati cui vengono sottoposti, senza possibilità di scelta, affinché venga loro attribuito un genere anziché l'altro.

Il cinema ha lo scopo di intrattenere mentre trasmette dei messaggi; non esiste semplificazione che tenga, quando l'occhio del/la regista offre al nostro sguardo le sue narrazioni in movimento. Alcune toccano il cuore, altre arricchiscono la nostra interiorità. Il fatto che il romanziere David Ebershoff si sia ispirato alla vicenda umana di Lili Elbe, omettendone la parte più essenziale, è quantomeno strano; i casi sono due: lo scrittore non ha consultato le fonti storiche in modo appropriato o, quel che è peggio, ha scelto di non parlare dell'intersessualità della protagonista. Qualsiasi ipotesi si voglia prender per buona, questa eliminazione è grave ed offende le persone intersessuali e persino le transessuali, che si sono viste chiamate in causa per un particolare - e che particolare - che nulla c'entra con la loro identità personale.

L'ultimo dei quattro interventi chirurgici cui Lili si sottopose nella clinica tedesca di Kurt Warnekros le costò la vita a quarantasette anni, alla vigilia delle nozze con Claude Lejeune. Difficile restare insensibili di fronte ad una vicenda tanto ricca quanto manipolata, quasi a volerne fare un mero strumento di fatturato. Quasi?

Fonti

<https://oii.org.au/4872/lili-elbe-words/>

<https://oii.org.au/2829/lotl-magazine-publishes-lili-elbe-article/>

<http://oiiuk.org/1369/the-trouble-with-the-danish-girl/>

<http://www.telegraph.co.uk/film/the-danish-girl/true-story-lili-elbe-transgender/>

Moralità e onestà

Assistiamo ogni giorno a notizie, fatti di cronaca in tante parti del nostro bel paese, che rovinano l'immagine, la serena convivenza civile e sociale dell'Italia e degli italiani.

Mafia, corruzione, lavoro sommerso, esportazione di capitali all'estero, malavita organizzata. È ora di mettere mano con forza alla moralizzazione del paese. Moralità, onestà, e verità, devono diventare una priorità dei problemi da risolvere in Italia.

Alcune semplici proposte:

- 1) In ogni comune d'Italia sia nominato un assessore addetto alla legalità. Una persona onesta e competente che sappia organizzare sul territorio locale controlli efficaci e attento a promuovere una cultura del rispetto delle leggi e delle regole.
- 2) Tutte le forze addette al controllo e al rispetto delle leggi, dovrebbero mettere in atto una strategia efficiente di prevenzione, di rispetto e di repressione. Un grande supporto di aiuto può essere quello di utilizzare al meglio strumenti elettronici e informatici.
- 3) Le istituzioni, a ogni livello, devono prima di tutto dare il buon esempio di onestà, verità e trasparenza, poi il parlamento deve emanare leggi semplici e chiare, per facilitare la loro applicazione. Il governo deve introdurre meccanismi operativi meno burocratici e semplici, che favoriscano il rispetto e il controllo delle normative. Elaborare un progetto per far diminuire l'uso di soldi contanti in circolazione, potenziando invece l'obbligo dell'uso di sistemi a pagamento elettronici, tracciabili, carte di credito, bancomat, carte prepagate. Le regioni devono impegnarsi molto di più nel ruolo della legalità e nel controllo, per prevenire l'infiltrazione delle mafie negli appalti di lavori e di servizi, nominare un assessore regionale, possibilmente un magistrato, addetto alla legalità.
- 4) Scuole di ogni ordine e grado dovrebbero inserire nei programmi d'istruzione, studio e formazione, un'ora settimanale di educazione al rispetto delle leggi e delle regole, per far crescere la cultura dell'onestà.
- 5) Le associazioni di volontariato e le parrocchie dovrebbero promuovere, ancora meglio di quello che fanno, la cultura dei valori veri della vita, moralità, onestà, verità, solidarietà e giustizia sociale.
- 6) I sindacati (è molto importante la loro funzione e la loro presenza sui posti di lavoro per i contratti, diritti e doveri) dovrebbero ora fare uno sforzo di più per combattere il lavoro nero, la corruzione, l'evasione fiscale e per contribuire a rendere questo paese più onesto, più sano e a risvegliare le coscienze rispetto al dovere di pagare tutti le imposte dovute, per pagare meno. Se questo obiettivo venisse raggiunto, questo potrebbe valere economicamente e socialmente non meno di un contratto.
- 7) Cari responsabili dei mezzi d'informazione, tv, giornali, radio, internet, dovete dare più spazio agli onesti, a chi si batte per rendere l'Italia più pulita e non usate più la parola furbi per chi non rispetta le leggi, ma dite che sono dei disonesti. L'informazione deve anche fare formazione, magari con trasmissioni sulla legalità, per dare una mano a costruire una società più sana, più ricca di valori, con diritti e doveri riconosciuti e rispettati da tutti.
- 8) Cari cittadini onesti, dobbiamo far sentire di più la nostra voce: è un dovere, dobbiamo in ogni luogo fare la nostra parte da protagonisti, prima di tutto far notare il nostro buon esempio di onestà e verità, dicendo che questi sono valori che occupano un solo posto una sola strada bella, luminosa, limpida che porta al miglioramento della vita di tutti. L'Italia è bella e merita di volare più alto, dobbiamo contribuire tutti a bonificarla, pulirla dal mal costume, dalle mafie, dalla corruzione. È il momento di alzare la testa, dobbiamo farlo in fretta e combattere la molto diffusa indifferenza. Dobbiamo rendere la nostra fantastica Italia ancora più bella, poter vivere tutti nell'onestà, in una società sana, limpida, solidale, migliore e più giusta in cui poter trascorrere tutti la nostra vita in modo più tranquillo e sereno. La legalità conviene, può farci solo del bene.

Francesco Lena - Via Provinciale, 37
24060 Cenate Sopra (BG) - Tel. 035956434

Torino

12 giugno

Comunità di base di Torino

Domenica 12 giugno, alle ore 10.30, presso la sede dell'Associazione Opportunanda, via S. Anselmo n. 28, la comunità di base celebrerà l'eucarestia. Tutti i lettori sono invitati.

La lettura del **Vangelo di Matteo**, guidata da padre **Ernesto Vavassori**, dopo l'incontro del **29 aprile**, continuerà nel mese di maggio, nella stessa sede. Info sulle date: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

Albugnano (AT)

29 maggio
19 giugno

I tuoi perché sulla fede 2016

È da quasi 20 anni che a Cascina Penseglio un gruppo di credenti in ricerca si pone dei perché sulla fede. Alcune risposte sono arrivate, ma la vita genera altri perché. Di perché in perché, tale è il cammino di fede. Non siamo scettici di professione, ma è un fatto che il mistero di Dio e il mistero dell'umano, nonostante progressive acquisizioni, non sono mai compresi del tutto. I nostri incontri sono aperti sia a chi crede che a chi si sente vacillante.

Partiamo da un'analisi (almeno come tentativo) dell'attuale società cosiddetta "post-moderna", nei suoi vari aspetti. In questa società "liquida", vogliamo riscoprire la centralità di Cristo e del suo messaggio. **Calendario degli ultimi due incontri del 2016:**

29 maggio: Gesù, il Cristo: come può un Dio essere vero uomo?

19 giugno: Maria. Per coglierne la grandezza bisogna toglierle qualche aureola di troppo.

Ci guiderà nella riflessione fr. **Stefano Campana**, dei Padri cappuccini di Chivasso. Sarà poi dato ampio spazio al confronto comunitario.

L'orario degli incontri è dalle **9.30 alle 17**. La cascina garantisce un pasto fraterno. Informazioni e prenotazioni: **Fraternità Emmaus di Albugnano, tel. 0119920841**.

Albugnano (AT)

15 maggio

Incontri di Albugnano

Gli incontri organizzati dalla **Fraternità Emmaus di Albugnano** e dalla **Comunità di base di Torino**, per il 2016 hanno come tema: **"è ancora possibile la felicità?"**. Dettagli a pag. 21.

Padova

20 maggio

Giornata Nazionale di Studi. La società del NON ASCOLTO

Granello di Senape - Ristretti Orizzonti - Centro di Documentazione Due Palazzi - Casa di Reclusione di Padova - Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.

Mi racconto, ti ascolto: esercizi di responsabilità condivisa.

Venerdì 20 maggio 2016, ore 9.30-16.30, Casa di Reclusione di Padova.

Info: Tel. 049.654233 (ore ufficio) - mail: convegno.ristretti@gmail.com - sito: www.ristretti.it

Inoltre sul nostro sito sono consultabili altri appuntamenti all'indirizzo:

<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

Premio Piazzalfieri

Scoprire che
Vittorio Alfieri
non è un
morto da
venerare...



PREMIO
PIAZZALFIERI 2016
16 GENNAIO 31 LUGLIO 8 OTTOBRE

...ma un
contemporaneo
con cui
lavorare





CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI ASTI

L'associazione culturale di volontariato Tempi di fraternità (onlus) ha ufficializzato il 6 gennaio e lanciato il bando per il "premio Piazzalfieri": gratuito, aperto a tutti senza limiti di età, per opere in prosa e poesia in qualunque lingua e dialetto (purché accompagnate da traduzione in italiano), sezione di grafica, testo per una canzone.

Scadenza: 31 luglio

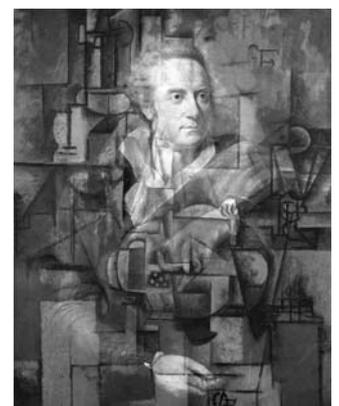
Premiazione: 8 ottobre 2016.

Le opere devono esprimere l'attualità del messaggio alfieriano.

La giuria è composta da:

Gian Domenico Mazzocato, scrittore e preside emerito dell'Ateneo di Treviso; Carla Forno, responsabile Centro di Studi Alfieriani; Luigi Berzano, sociologo, docente dell'Università di Torino; Massimo Cotto, direttore artistico, assessore alla cultura del Comune di Asti; Michele Ruggiero, giornalista RAI; Marco Sterpos, studioso alfierista.

Profilo Facebook: **Premio Piazzalfieri**



Gli elaborati devono essere inviati (in pdf sia i testi, sia le immagini) a: gianfranco.monaca@gmail.com, segretario del Premio, che garantisce l'anonimato.

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Ero carcerato e mi avete visitato

Il capitolo 25 di Matteo è un testo sovversivo: le persone per bene sanno che in galera stanno i delinquenti e chi cerca di avere contatti con loro è sospettabile. Ebbene, il Vangelo capovolge il teorema: i carcerati sono la controfigura di Gesù, che ha attraversato l'esperienza dell'arresto, della tortura e della prigionia. Per i bempensanti era un malfattore ("se l'hanno arrestato una ragione ci deve essere, doveva farsi i fatti suoi, se l'è cercata... Meglio stare alla larga"). Poi i meglio informati hanno precisato che era un bestemmiatore e un mestatore politico. Praticamente un terrorista culturale, anarchico e antipatriottico. Un capobanda nemico del popolo.

I suoi amici gli hanno fatto il vuoto attorno. Una donna aveva riconosciuto Pietro; "Ti ho visto con lui!". "Non è vero niente, io questo qui non l'ho mai visto!"

È diventato automatico identificare donne e uomini con le maschere che vengono loro affibbate dal "si dice" o peggio "lo ha detto la TV" o "lo dicono tutti". La maschera del carcerato coincide con quella del capro espiatorio delle colpe sociali; il "negro" è spacciatore e violentatore, lo "zingaro" è ladro di bambini, la donna è certo una puttana...

"Ero in carcere e mi avete visitato". Stefano, Pietro, Paolo, Sila negli *Atti degli Apostoli* sono presentati come

carcerati, nel sistema giudiziario romano considerato un modello di perfezione giuridica. Nel caso di Paolo e Sila (Atti 16,16-34) si tratta di un vero sopruso e le autorità devono presentarsi a chiedere scusa. Comunque a Roma, patria del Diritto, al termine di un processo formalmente corretto, Paolo viene legalmente decapitato. Con tutto ciò, negli Stati Uniti i cattolici sono percentualmente a favore della pena di morte, mentre i movimenti "Not in my name" (non in mio nome) e "Nessuno tocchi Caino" si battono per la sua soppressione.

Lavorare per umanizzare il carcere, in attesa di poter chiudere tutte le carceri, significa per il cristiano **incontrare Gesù** ma non è indispensabile essere "credenti" perché *"tutte le volte che lo avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me"*. La realtà supera i simboli. Il carcere diventa una chiesa, la cella un altare, ogni colloquio una comunione. Certo, una comunione può essere avvelenata, ed è il rischio che Paolo ha previsto (1 Corinzi 11, 29) lasciando alla nostra responsabilità la capacità di discernere.

Da tempo sono raddoppiati i volontari, che offrono il loro aiuto sia all'interno del carcere, sia fuori, tentando di creare un collegamento tra **prigionia e società**. Una follia divina.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it